



ANTONIO FOGAZZARO

Sonatine bizzarre

PROSE DISPERSE

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Fogazzaro, Antonio

Titolo: Sonatine bizzarre : prose disperse / Antonio Fogazzaro

Pubblicazione: Catania : N. Giannotta, 1899

Descrizione fisica: 173 p. : [1! c. di tav. ; 17 cm

Collezione: Semprevivi ; 13

Versione del testo: 1.0 del 16 febbraio 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

ANTONIO FOGAZZARO
SONATINE BIZZARRE
PROSE DISPERSE

NOTA

Ho raccolto qui, col titolo che si vede, cinque articoli dettati nel 1893 per il *Corriere della Sera* e pochi altri scritti d'occasione. Parve al signor Giannotta che ne valesse la pena e io, nell'arrendermi alle sue istanze cortesi, prego i lettori di pigliarsela un poco anche con lui se, aperto il libretto, lo troveranno vuoto.

Antonio Fogazzaro

Il parere di Ulisse

Tu conosci quella sala così elegante e signorile nelle proporzioni, così ricca di fregi nelle pareti e nel soffitto, di marmi preziosi e persino di madreperla nel pavimento, che si direbbe ideata dall'architetto della Casa Reale di Micene per il suo signore Agamennone? il quale vi sta solamente dipinto insieme alla principessa Ifigenia, a monsignore Calcante, ad alcuni ufficiali civili, militari ed ecclesiastici, a soldati, a marinai, a un cane di Corte e ad una cervetta che andrà sotto il coltello invece del giovinetto florido corpo femminile. Il nostro secolo democratico vi ha preso stanza con certi mobili che avrebbero fatto stomaco all'ultimo di quegli argivi dipinti; i quali si vedono continuamente tra' piedi un andare e venire di male bracati barbari e di barbare cui non sempre Diana avrebbe volute per sè. Ci si fanno molte chiacchiere, in quella sala, ma solamente il cane, un bel grosso cane di Tessaglia, ha l'aria di stare ad ascoltarle dalle pareti. Nessuno degli altri personaggi potrebbe, di solito, pigliarci interesse, tranne forse la principessa, che, pur di cambiare posto, entrerebbe nel «Kränzchen» delle signorine, e vestirebbe persine un reo costume di madame M.

Ma nel luglio di ciascun anno le cose cambiano e quei grandi Achei non possono a meno di seccarsi dei discorsi di

questi piccoli italiani, i quali non parlano quasi più che di lingua greca, e ne parlano senza un riguardo al mondo, come se fossero in casa propria e soli. Forse qualcuno di noi piglia Calcante per Abramo, Ifigenia per Isacco, la cervetta per il caprone e si crede in casa di ebrei. Anche iersera, proprio ai piedi di Agamennone vi era un piccolo guazzabuglio di cappellini oscillanti e di ventagli battenti, con qualche piuolo mascolino nel mezzo, dove la lingua di S. M. era trattata del tutto senza complimenti. «Oh Dio, quel greco!» diceva una signora veneziana, nonna di un liceale. «Quel malignaso greco!»

– «La tasa, contessa!» esclamava la sorella d'un altro liceale con un consenso profondo. «È una lingua barbara, già» disse ossequiosamente un maestro di musica. Una mamma che ha due rampolli impaniati, uno in Platone e l'altro in Senofonte, non faceva che battersi nervosamente il ventaglio sul petto, mormorando con gli occhi rivolti al cielo: «Pori tosi, pori tosi!» E finalmente un'altra signorina focosa, capricciosa, con due occhi prepotenti, esclamò: «È poi anche una lingua ridicola! Quando mio fratello legge quegli sgorbi col professore non si sente che «ohi, cai, ahi, pai, tai, toi, e basta.»

«Signori» disse un grave Acheo dal muro «questa non mi pare convenienza.»

Cioè, disse niente, ma parve a me che avrei detto così anche dipinto.

«E Lei e Lei e Lei» sbuffò verso di me la signorina dagli occhi prepotenti, brandendo il ventaglio come una sciabola «perchè fa quel muso, Lei? Su, dica, fuori! A cosa serve questo greco?»

Serviva certo in quel punto a far vedere due bianchissime file di dentini da pipistrello.

«È più facile dirle, signorina, a cosa non serve. Non serve a ordinare un beefsteak a Corinto nè un gelato ad Atene; non serve a leggere romanzi; non serve a ornare la conversazione italiana; non serve per nomi eleganti di vivande; non serve per fare all'amore se non in qualche rarissimo caso; non serve per avere più facilmente un posto in diplomazia; non si richiede sempre per insegnarlo nei licei e nelle università e molto meno per pubblicare traduzioni di Sofocle o d'Eschilo; non serve finalmente alla professione del droghiere cui è chiamata una moltitudine di anime umane.»

«Allora» replicò la signorina, impavida «a che cosa serve?»

«Questo è un segreto» risposi.

Mezz'ora dopo, tutto il guazzabuglio di cappottini, di ventagli e di voci passò nella vicina stanza del piano ed una delle signorine di casa ci suonò ammirabilmente Grieg. Io non dirò che per qualcuno di quegli uditori Grieg e greco fossero due cose molto simili come nel suono dei nomi così nella oscurità della sostanza. Quanto a me, che trovo Grieg assai chiaro malgrado le sue stranezze, mi posi a sedere guardando quell'affresco stupendo dove il pittore d'Ifigenia gettò, fuori d'una grande arcata classica, le onde chiare dell'Egeo, Calipso e un'ancella nel bagno, una costa bianca come Albione che par dipinta col siero, e sul davanti, gittò a

sedere in un angolo del parapetto, con le gambe dentro la stanza, un tenebroso Ulisse meditabondo e triste, dipinto col sangue, con la bile e con l'ombra. Giacomo Zanella voleva che quell'ingrignato greco fosse Achille perchè la Dea nel bagno gli pareva alquanto vecchia e perciò più simile a Teti che a Calipso; ma il nobile poeta non pensava che appunto le prime rughe di Calipso rendevano meditabondo quel Savio e voglioso di pigliar il largo. Io che quando sento della buona musica faccio volentieri a meno di ascoltarla e vado invece a caccia di fantasmi, mentre passava un adagio di Grieg accorato, stanco e meditabondo come Ulisse, diedi la vita a quell'uomo dipinto e mi posi a parlargli con la foga con la quale son uso parlare io quando taccio:

«Consiglia tu, Odisseus dai molti consigli. Di' tu se noi barbari dobbiamo gittare ancora le perle della tua lingua regale, *matribus detestata*, a tutti i nostri figliuoli che le mastichino durante cinque anni nient'altro che per la gioia di poterle un giorno sputar via per sempre. Di' tu, o vagabondo straccione pastore di popoli che sai le leggi e i costumi di mezzo mondo, di' tu se non sarà bene per noi di aprire le porte amare della scuola di greco e mandarne liberi tutti i droghieri per torto di nascita, tutti gli sventurati che domandano a cosa il greco serve. Noi, noi resteremo nella scuola, noi poeti, noi per diritto di nascita cultori della bellezza, noi ancora innamorati di Elena, di Calipso...»

«Pigliatevela» mormorò il traditore.

«...di Elettra e di Antigone: noi che soli ancora sentiamo la divina dolcezza del vostro idioma, ahimè lacerato adesso nei dittonghi più armoniosi da una rinnovata barbarie. I pensatori resteranno nella scuola e i discepoli

ardenti che pendono ancora dal labbro di Platone e non si rifiutano di ascoltare Aristotile. Resteranno nella scuola gli spiriti amorosi del passato, quelli che si ristorano deliziosamente in Erodoto, che si travagliano con ardore su Tucidide e che non si rifiutano talvolta di dormire sopra Senofonte. La tua lingua insemina, o re, e la grande arte di cui tu stesso fosti maestro avranno ancora e sempre il culto degli spiriti eletti, ma più libero, più degno. Leva il volto e parlami. Metti una volta fuori anche qui le parole tue che sogliono sul principio cader lente e placide come neve senza vento. Mettile fuori una volta sincere, se puoi, o augusto bugiardo dalle gambe corte!»

Ulisse levò il volto e mi guardò.

«Tu restare a scuola?» diss'egli. «Tu sei vecchio, tu non vai più a scuola. La mia lingua, i poeti italiani che non vanno più a scuola, la sanno.»

«I nostri padri» incominciai «Giacomo Leopardi, Ugo Foscolo...»

«Non i vostri padri, ma voi, dico.»

«Noi, noi... Può essere che qualcuno di noi la sappia. Certo qualcuno finge di saperla. Quanto a me, il passare dai libri moderni e dalle faccende tediose al racconto che Omero scrisse de' casi tuoi mi parve sempre uno scendere dal più cocente polverio estivo in acque fresche e pure che vadano con moto blando.»

«Bene; ma lo sai, tu, il greco?»

«Quante volte non lessi nell'originale quel passo dove Omero ti descrive appunto pensoso, presso al mare, della tua patria lontana!»

«Bene; ma lo intendevi?»

Esitai un poco e poi risposi:

«Amico, ti confido che tenevo Un'Odissea pubblicata *Parisiis editore Ambrosio Firmin Didot*, con la traduzione latina a fronte del testo.»

Incominciarono allora le famose parole placide e lente come la neve:

«Doveva essere così. Qui la mia lingua non è morta; è rimorta. Puzza; buttatela in mare. Le correnti la riporteranno al Ionio, dal Ionio si spanderà nell'Egeo. I flutti la faranno suonare intorno ai lidi del Peloponneso e dell'Attica, intorno alle isole e fin sulle prode Reteo. I figli de' figli miei, che torneranno grandi, la serberanno con fede e amore nei loro sacrarii come i sacerdoti dell'india serbarono nei templi loro un'altra lingua, morta forse nel dare alla luce la mia. E voi latini, voi germani, voi slavi, se vi punge desiderio della nostra grandezza, andrete colà pellegrini.»

Questo mi parve un consiglio da vile oste e volevo sostenere il mio punto; ma due signorine suonavano allora a quattro mani un certo *Pascolo dell'innocenza*, onde, malgrado il vivissimo dispiacere mio e, credo, anche di Ulisse, non si potè a meno di addormentarci tutt'e due.

Suonatina per orsi

La più misteriosa, forse, fra le radici più oscure de' miei sentimenti, è una sottile, profonda radice di simpatia per mastro Bruno, l'onesto mangiatore di miele. Io mi sono sempre sentita viva questa radichetta nella parte inferiore del cuore, piuttosto a sinistra che a destra, prima ancora di accorgermi che spuntavano da quella stessa parte i miei sentimenti poetici e le mie idee evoluzioniste.

Si comprende che avendo io secondato per tanti anni le inclinazioni più sinistre del mio cuore, mi sia ora impossibile di udire che anche un solo orso, un solo tapino orsacchiotto va ballonzolando per la città, senza correrne subito in cerca e cacciarmi, nel mezzo della via, tra quei poeti e filosofi che stimano degno uno spettacolo simile di lasciar per esso la casa, la famiglia, il marciapiede, le cure della vita.

Ciò è naturale; è strano invece che il mio destino, per alimentare questa simpatia e per condurmi con essa ad una illuminazione interiore della quale dirò in seguito, mi abbia fatto capitare alle mani, di tempo in tempo, certi volumi di poeti dove la bonaria e poderosa figura del grande plantigrado mi si affacciava tra pagina e pagina con quel suo magnetico sguardo triste.

Primo mi comparve, nell'epica larga e serena di Goethe, il vero orso classico, il semplicitto Braun che, burlato atrocemente da Reinecke il volpone, lascia le orecchie, la pelle del muso e gli artigli delle zampe anteriori nel fesso di

un tronco d'albero e, insultato, picchiato dai villani con le mazze, dalle villane con le granate, persino dalla serva del prete con le molle, cieco di dolore, corre all'impazzata, si caccia fra le femmine strillanti, salta nel fiume e si salva solo perchè anche Frau Jutte, la fantesca, è ruzzolata nell'acqua, e tutti si voltano a pescar lei. Più tardi, quando mi perdevo deliziosamente nella selva magica dei canti di Heine, ecco che v'incontro fra gli abeti Atta Troll, l'orso romantico, e Frau Mumme, la sua venerabile dama. Atta Troll mi affascinò e mi turbò insieme. Egli non somiglia punto a Braun. È un bestione soprannaturale, un'idea di poeta fatta orso; vi è in lui qualche cosa d'umano. Atta Troll parla in versi; ciò prova che non è ancora un animale ragionevole, benché forse lo potrebbe diventare. Insomma, quest'animale poetico m'ispirò un primo sospetto confuso di relazioni possibili fra l'orso e l'uomo. Nel tempo migliore della mia giovinezza diventai amico ad uno de' più squisiti e delicati artisti di Francia, il Merimèe; e subito egli mi presentò l'orso mistico, Lochis, l'orso dalle passioni sovraorsine, che ambisce mescolarsi alla specie umana. Lochis afferra nel fitto della foresta una bella contessa cacciatrice, la porta via correndo, e, molto meno bestia di Atta Troll, si guarda bene dal parlarle in versi. La giovane signora ritorna poi al suo castello. Non ha una sola graffiatura, ma è fuor di senno per sempre, e mette alla luce un essere ambiguo, bellissimo, intelligentissimo, che ha la istintiva cupidigia del sangue, del più giovanile, del più puro, del più dolce. Egli s'innamora, s'ammoglia e, la prima notte, in un accesso di ferocia, sgozza con i denti la sua fresca sposa. L'imperatrice Eugenia e le sue dame non intesero questo racconto enigmatico quando il

Merimèe lo lesse loro. Quanto a me, esso mi offese perchè mi parve ingiusto verso la specie orsina; ma intanto l'idea di un'affinità fra le due specie faceva occultamente molto cammino nell'animo mio. Pochi anni or sono mi diedi a studiare la origine delle specie animali inferiori, e mi convinsi che son tutte procedute poco a poco da una comune origine e che l'uomo stesso, ultimo venuto, è carne della loro carne. Mi persuasi dunque della nostra parentela con esse, mi parve ritrovare nel cuore umano traccie di tutte le bestialità che sono sulla terra, nell'acqua e nell'aria. Non avevo ancora pensato a studiare particolarmente le somiglianze morali fra l'uomo e l'orso quando feci conoscenza con le opere d'Ibsen.

Ibsen è nei suoi drammi singolare artista che io non adoro, ma che rispetto grandemente. Però l'opera sua riuscitami più cara e preziosa è una poesia dov'egli svela la sottile arte pedagogica dei domatori d'orsi, il metodo sorprendente col quale s'insegna il ballo a mastro Bruno.

Si piglia, dice Ibsen in questa ispirata lirica, una caldaia, un caldaione grande, lo si capovolge e vi si accende sotto il fuoco. Subito vi si fa salir sopra l'orso e ve lo s'incatena così stretto che non ne possa in alcun modo discendere. Poi si piglia un organino e si suona un'aria qualunque. Supponiamo che si suoni «Tutto è gioia tutto è festa» della *Sonnambula*. Quando l'aria è finita, si ricomincia a suonarla e poi si torna da capo. Intanto il fuoco lavora, la caldaia si scalda, Bruno diventa inquieto, leva pian piano una zampa, la posa, ne leva un'altra, la posa, e così la terza e la quarta, dolcemente. La caldaia scotta, Bruno affretta il giuoco delle zampe. La caldaia brucia, Bruno salta e balla mentre

l'organino seguita con la sua gioia e con la sua festa. Quando si fa scendere l'orso dalla caldaia la sua educazione è fatta. Mai più per tutta la vita il mio amico non udrà un organino suonar quell'aria della *Sonnambula* senza mettersi immediatamente a ballare, tanto gli brucierà il ricordo della caldaia. Sarà inutile, in quel momento, dirgli ch'egli non è ragionevole, giurargli che ha le zampe sul lastrico della via, o nell'erba fresca, o magari sulla neve; a ogni modo Bruno ballerà.

Questa poesia subito accese nella mia mente, tanto a ciò preparata e disposta, una luce mirabile. Vidi la solita prova d'un'affinità occulta dell'orso con l'uomo e mi fu scoperto il segreto della condotta, incomprensibile altrimenti, di moltissimi uomini. Succede infatti a una quantità di persone, anche egregie, di turbarsi, di agitarsi al suono di certe parole innocue, senza che si possa indovinarne una valida ragione. Se voi immaginate che vi sia nella umanità loro una certa mescolanza di natura orsina, intenderete facilmente che il ricordo di qualche spavento associato a una parola, di qualche dolore, di qualche odio, diremo insomma di qualche passata caldaia le faccia irragionevolmente ballare. Rammento io stesso che una volta, mentre tenevo in Napoli una conferenza sulla origine dell'uomo, solo a udir nominare Darwin e le scimmie, alcuni orsi, cui certo in passato era stata fatta una terribile paura col darwinismo materialista, si misero incontanente a ballare nella sala. Ripetei a Milano quella conferenza ed ecco che solo a udir nominare la Bibbia e la Chiesa, qualche orso che aveva ancora la memoria piena di scottature antiche, di roghi, di autodafé, non potè ascoltar altro e si mise furiosamente a

ballare. Gli orsi che ballano al nome della scienza e sopra tutto quelli che ballano al nome della Chiesa sono i più comuni, s'incontrano a ogni passo, ed è follia tentar di chetarli, cercar che ascoltino e che ragionino.

Essi non ascoltano e non ragionano; hanno in mente le loro caldaie e continuano a ballare. Ma poi vi ha pure un'altra grande moltitudine di orsi politici, dei quali non mi occupo, che non possono udir certi nomi, magari di cose morte, senza mettersi tosto a ballare per la memoria di battiture passate. Io ho conosciuto un letterato italiano di molta fama ch'era stato scottato nella sua gioventù da non so quale strampalata metafora di Victor Hugo, non aveva più voluto leggerne sillaba e, tosto che udiva il nome del grande poeta, ballava. Moltissimi che furono tribolati sui banchi della scuola con Orazio e con Ovidio, quando si parla loro di nuove odi arcaiche, di nuove elegie, ballano col maggior fervore. Alcuni di coloro che vissero, sentirono e pensarono nel nostro paese prima del 1859, hanno un tale ricordo della rovente caldaia austriaca che non soltanto il nome di certi alleati, ma persino il nome dell'arte e della letteratura tedesca li fa inevitabilmente ballare. Io viaggiai una volta con una giovine e intelligente signora che parlava assai volentieri di musica, ne parlava bene e di Rossini neppure poteva udire il nome senza dare in ismanie di orrore. Poco a poco venni a scoprire ch'ell'aveva avuto un vecchio professore d'italiano, gran tabaccone, gran ghiottone, sucido, noioso e odioso a lei, fanatico di Rossini. Conosco adesso che la dama era una piccola graziosa orsa bianca. Insomma io prego ciascuno che osserva le anime umane, di accendere il suo lumicino a questa fiaccola offerta dall'Ibsen e di viaggiare il mondo con

esso. Non esito a dire ch'egli spiegherà la maggior parte delle opinioni e dei sentimenti umani, non con la ragione, ma con la caldaia. Stolto, costui, se accuserà gli uomini! La colpa è della bestia.

Il destino che mi ha fatto incontrare Ibsen, mi ha poi condotto a scrivere queste righe nell'Engadina, un classico paese di orsi, dove la zampa dell'onesto Bruno è glorificata negli stemmi più illustri. Non sarei venuto a scriverle qui se le credessi ingiuriose per la specie orsina. Io le voglio bene, le perdono volentieri questa eccessiva vivezza della memoria; e nella sua stessa stupidità onoro il carattere. Certo la preferisco pura anzi che mista alla specie nostra. Una gentile fanciulla di Silvaplana mi parlò spontaneamente, giorni sono, degli orsi, che abbondano su queste montagne: «Essi sono rispettosi» diss'ella. E suo padre, che si divertiva a parlarmi latino, soggiunse: *Ursi sunt philosophi montium, senatores reipublicæ helveticæ*. Mentre un mio giovane compagno di viaggio correva al pianoforte, cercando di farne calar qualcuno alla sua musica, io pensai che quei tali orsi del mio paese non sono sempre filosofi nè rispettosi, e che io conosco forse meglio del mio amico pianista l'arte di farli ballare.

La dottoressa Pascal

Splendida guardia di giganti, quella che attornia l'Ortler. Egli stesso, il vecchio re, ha l'aspetto sereno e augusto di un grande contemplatore del cielo. Invece il gruppo de' suoi è tragico. Tutte quelle torve faccie di montagne, la Geisterspitze, la Tuckettspitze, la Suldenspitze e non so quante altre sono torturate da una duplice passione: la superbia di appartenere al famoso capo, lo sdegno di sottostargli.

Il picco Madatsch n'è diventato, dalla parte di Trafoi, tutto nero. Solo forse, allato al suo signore, il gran Zebrù si leva in una degna attitudine regale. Però il gran Zebrù è un vanitoso. Egli sa che per chi passa tra il valico dello Stelvio e Franzenshöhe, il più glorioso del colossale grappo è lui, lassù nello sfondo dell'immenso vallone bianco che versa un fiume immobile di ghiaccio della valle di Trafoi, e ascende, all'altro capo, verso le sue torri lontane sul cielo. Serpeggiano fra i giganti profonde fessure verdi, piccole solitarie valli dove discendono acque liberate dai ghiacci, correndo, saltando, cantando la loro storia ai deserti. In una di queste, nella valletta di Sulden, ho trovato giorni sono la signora che mi permetto di chiamare *dottoressa Pascal*. La conobbi l'inverno scorso a Napoli in casa d'una dama slava, amica di amici miei. Essa è piccola, bionda, elegantissima e fu assai bella. Adesso l'anima sua ha venticinque anni, la sua mano ne ha trenta, gli occhi assai chiari, quasi biechi, e il

fiero naso lombardo ne hanno quaranta, il mento quarantacinque, le tempie quarantotto e il collo non si sa quanti ne abbia perchè la vista di questo antico documento è interamente negata agli eruditi e ai critici. La signora è rimasta vedova da un anno e mezzo e ha sposato quattro mesi sono un amico mio che non tocca ancora la trentina.

È intelligente assai, dissimulatrice e simulatrice finissima. Suo marito, intelligente quanto lei, più modesto, più mite, quasi timido, l'ama da otto anni. Io lo dissuasi fortemente da questo matrimonio fino all'ultima ora. Egli non mi diede retta; però mi convinsi, parlando con la signora, che non le aveva detto nulla delle mie obiezioni. Ciò mi fece pensare, a ragione o a torto, che l'anima sua si fosse un poco rialzata dall'adorazione prona di un tempo, e non versasse più nell'altr'anima tutti i suoi pensieri. Coi, appena sposata, prese il comando del suo signore e padrone e lo portò fuori del mondo. Era una moglie e si propose di parere un'amante, di conservare quanto fosse possibile il delizioso mistero degli amori passati. Si nascosero prima in un seno del lago di Garda dove abitavano due minuscole villette, il signore a destra e la signora a sinistra. Non ricevevano che il curato, non visitavano che poveri e malati, beneficando largamente. Lo scorso luglio li trovai, molto all'improvviso, a St. Gertraud, nell'ombra dell'Ortler, un'ombra fresca da conservar bene l'amore durante l'estate, la stagione più nemica delle bellezze troppo mature. Io venivo a piedi dall'Hôtel Sulden, la grande scatola nuova posata fra gli abeti di fronte all'Ortler, una scatola di larice, piena di figurine di noce dai capelli di canape, dalle scarpe ferrate che portano occhiali, maneggiano grandi bastoni,

mangiano *Schnitzel*, bevono birra e *Vöslauer*, cantano cori solenni. Il sole allegro batteva sul bosco e sui prati in fiore, sulla nebbiolina dell'erbe alte, fini fini, scompigliate, frugate dal vento. Il verde monte dell'Ortler, tutto picchiettato di neri abeti diritti sul pendio come spilli, era ombroso fino allo scollo, alle alte nudità di nevi e di sassi, terminate dal candor lucente del vertice. Qualche canto tedesco di falciatori, qualche canto italiano di capineri passava nel silenzio meridiano con l'odore dell'iva e dell'amica recise, con la voce dell'acqua rapida dove si raccolgono i rivi luccicanti per le ghiaie grigie, sotto il ghiacciaio di Sulden nel grande anfiteatro che chiude la valle.

E l'aria vibrante, pura, entrava nel petto con l'odor forte delle praterie, metteva in corpo un fermento di vita, una leggerezza nuova, una gran voglia di gridare insulti a tutto lo stupido, savio, poltrone mondo basso, di avere a sè poche anime per farne una pazza, felice anima sola e viver lì per sempre. A Saint-Gertraud mi cacciai nel bosco per certo sentiero che secondo il cartello del Club Alpino austriaco, dovrebbe condurre «alla fine del mondo». Era naturale ch'io incontrassi proprio lì una signora più simile all'ultima Eva che alla prima.

Ella era seduta sull'erba e guardava davanti a sè con le labbra serrate, battendosi e ribattendosi pian piano un libro sulle ginocchia. In quel momento aveva quasi più sessanta che cinquant'anni. Il suo ultimo Adamo era seduto a pochi

passi da lei e si abbracciava le gambe guardando l'erba con una tristezza accasciata, punto dispettosa.

No, essi non avevano in quel momento una pazza, felice anima sola. Pensai che v'era stata burrasca, e quando, accostandomi ad essi, lessi sulla copertina del libro: «Le docteur Pascal par Emile Zola», mi balenò l'idea che proprio le nuvole fossero uscite di lì, da quella pittura degli appassionati amori di un vecchio di cinquantanove anni con una fanciulla di venticinque, il caso inverso, quasi del caso loro. Nel vedermi, il mio amico arrossì molto, la signora niente. Tutti e due s'illuminarono troppo nel viso, diventarono troppo allegri, ostentarono troppo, davanti a me, la loro felicità, insistettero troppo per condurmi a prendere il tè nello *châlet* della signora, poco discosto dall'hôtel Ortler, dove abitava il mio amico, perchè altri *châlets* vicini non v'erano. Accettai, e per via la signora, non volendo aver l'aria, com'io supposi, di evitare quel tema, mi domandò cosa pensassi del *Docteur Pascal*.

«Non si dovrebbe parlarne più», risposi di slancio. «Non si dovrebbe parlarne fra queste montagne sublimi. Emilio Zola è un grande maestro d'arte, si sa, e anche nel *Docteur Pascal* sono molte pagine ammirabili. Forse, nello scrivere questo romanzo, egli ha troppo sentita la gioia di compier con esso un lavoro di venti libri, che a lui paiono una stretta compagine, un monumento solo. Si capisce che ha lavorata e posata l'ultima statua su l'ultimo pinnacolo con trepidazione febbrile, con l'impazienza di aver finito, di dirlo, di mostrare tutto intero al mondo un grande concetto, un'opera grande. Questo dottore che raccoglie le biografie dei Rougon onde trarne una teoria generale sull'eredità, che

s'accende di entusiasmo per l'opera propria e per le proprie idee, è riuscito un fantoccio d'uomo con un uomo vivo in corpo. La faccia è dello scienziato Pascal, la voce è del poeta Zola. Ciò è contro il vero e contro l'arte. Tutte insieme le biografie raccolte nell'archivio del dottore, se valgono molto per la poesia, valgono poco o nulla per la scienza. La scienza avrebbe raccolto molti documenti di casi identici, o almeno simili, osservati in famiglie diverse. Lo scienziato Pascal va in collera con sua nipote solo perchè ella dipinge dei fiori immaginari ma poi il poeta Zola ch'egli ha in corpo, grida di voler fare della scienza fantastica e sostiene che nel suo caso è la buona. Lo scienziato Pascal s'innamora, a cinquantanove anni, della nipote Clotilde che ne ha venticinque. Egli sa certo, poiché è medico, che da una unione fra stretti consanguinei e da un padre vecchio, poco di buono può uscire; ma il poeta del ventre gli dice: «Caro te, non seccare con fisime, la ragazza si offre; pare impossibile, poiché ti è venuta in casa a sette anni, quando tu ne contavi quarant'uno, che le sia spuntata quest'idea in testa; ma insomma, si offre; pigliamola!» – «Bene io la piglio, ma la sposo» si dice Pascal nei visceri. «Io non voglio che la insultino e ch'essa si vergogni per causa mia. Cascherà il mondo se la sposo?» – «Non esser così bestia» gli replica il poeta. «Ti proibisco di pensarvi. Se la sposi, casca peggio che il mondo, casca tutta l'ultima parte del mio romanzo. Pigliala e non sposarla.» Ecco, parlando sul serio, come e perchè il carattere di Pascal è fatto, come e perchè lo Zola non merita fede quando ci vuol far credere che il suo dottore ebbe una gran mente e un grande animo. Oh no. Del resto il lavoro d'arte, malgrado questa pecca, resta potente, Ma gli è

che ho altre cose da dire. Lo Zola ha qui messo fuori per bocca del dottor Pascal, forse più compiutamente che altrove, le idee che la ispirano, una dimostrazione della legge di eredità nelle famiglie umane e una glorificazione positivista della vita. Ora, la prima non dimostra niente di nuovo, ed è della seconda che non bisognerebbe parlar qui davanti alle Alpi. L'Ortler, signora, è un asceta, la Suldeuspitze è suora dell'adorazione perpetua, il gran Zebrù crede in Dio, e non consiglierai il signor Zola di fare una professione di materialismo sul Picco degli Spiriti, nè di descrivere le lascivie d'un vecchio sul ghiacciaio del Cristallo. Ma il signor Zola, malgrado il suo straordinario ingegno, non capirà mai questo. Egli ignora del tutto l'ideale religioso e la religione. Non conosce che manie superstiziose o manie mistiche; non sa cosa si vede sulla terra da una grande altezza e cosa vi si sente nel cielo. Regno dell'ideale suo son le pianure grasse dove la vita è nella terra; le magre montagne, dove la vita è nell'aria, sono il regno di un altro ideale, molto superiore. Qui, il positivismo, del signor Zola non è solamente uno straniero, è un bandito. Gli stessi corretti, severi, abeti, male sopportano il suo linguaggio e le sue maniere. Signora, mandatelo via.»

Eravamo giunti alla porta del *châlet*. La dama non disse parola e mi parve scontenta; il cavaliere non disse parola e mi parve contento. Si entrò, si parlò d'altro, si prese il tè. Prima ch'io partissi, l'amico mio parlò di accompagnarmi un tratto sulla strada di Gomagoi, andò all'hôtel Ortler a pigliarsi un bastone e un soprabito.

«Del resto» esclamò subito la signora, che certo ci aveva pensato sempre «quell'amore di Clotilde così sovrano,

così superiore a tutte le convenzioni umane, è pur bello, è pur grande! Ed è tanto vero, lasci stare!»

«L'amore di Pascal è più vero» diss'io.

«No» mi rispose asciutta «quello non lo capisco.»

«Vecchia ipocrita» pensai.

Suo marito ritornò e partimmo insieme. Egli pure, appena fummo soli, entrò nell'argomento.

«Del resto» disse «io capisco perfettamente Pascal. Quella che capisco meno è Clotilde. Mica sai, per la sproporzione d'età: tutt'altro; ma per il sentimento filiale che doveva avere, come hai detto tu.»

«Sì, sì» mi affrettai a rispondere «per il sentimento, per il sentimento, s'intende.»

Il nostro secolo

Io vidi il nostro secolo quattro volte. La prima volta fu sulla terrazza dello Stabilimento di Lido, a Venezia, tre anni sono. Egli sedeva tutto grigio fra due scarpini gialli e una cravatta rossa, presso l'entrata del caffè, al tavolino di destra. Era certo più giovanilmente elegante che non convenisse alla sua vecchiaia; ridicolo, però, non era. Non poteva esserlo, malgrado la sua parrucca e i suoi baffi tinti, con quella faccia così straordinariamente aspra e cattiva. Le spalle grosse e curve, le mani scarne e grinzose tradivano i suoi molti anni; lo sguardo li smentiva o almeno li smentì per un momento. Quello sguardo non cercava nè il bel mare tinto di verde e di viola, nè le eleganti signore che andavano e venivano sulla terrazza. Era immobile, pareva spento in un tedio, in un fastidio mortale del luogo e della gente. Passò frettoloso un cameriere con un gran vassoio in aria e, svoltando, urtò leggermente quel tavolino. Udii uno scatto, un borbottamento furioso, e, passato il cameriere, vidi colui girargli il capo dietro, seguirlo con due occhi di fiera; dopo di che le sopracciglia gli durarono un pezzo agrottate. Molti, entrando e uscendo, lo salutavano con rispetto. Egli rispondeva appena. Un mio conoscente che mi aveva scorto da lontano venne a me e, passandogli davanti, gli fece una gran levata di cappello, lo salutò con effusione veneziana: «Conte, buon giorno». Quegli chinò un poco il capo con un grugnito; niente altro.

«Chi è quel vecchio?» domandai subito al mio conoscente. «Fiol d'un can!» mi rispose costui, forte coloritore della parola. «Gastu sentido, ah?». E grugnì imitandolo. «In malora! – Ti dirò io chi è, proseguì. È il conte X, di Milano, ma io lo chiamo «il nostro secolo», questo diavolo di secolo, che non crepa ancora con novant'anni sul groppone. Già, se X non ha novant'anni, pochi gliene mancano. Un egoista, anima mia, che si sarebbe messo suo padre sotto una scarpa e sua madre sotto l'altra se gli avessero detto che fa bene ai calli. Un superbo cane che non rispetta neanche Satanasso.

Guardalo là! Con quel muso di fico secco, con quella pelle di mummia marcia che deve avere, un mostro d'un vizioso che mantiene ancora delle ballerine. Un rabbioso maledetto che, a passargli un po' troppo vicino, morde». Qui l'amico grugnì da capo: «In malora i cani!» diss'egli. «Con tutto questo» riprese «pieno di ingegno. Ha viaggiato. Fin dove ci sono cuochi, letti elastici, bordeaux, sigarette turche e il resto, quel mastino lì c'è stato. Da giovane ha servito in diplomazia, dicono; per divertirsi. Sa tutte le lingue, ha letto tutti i libri moderni di cui il mondo ha parlato. In politica ha fatto il democratico e porta il suo stemma sulle babbucce. Non crede in Dio, ma crede nelle *gocce rigeneratrici*. Fa la doccia ogni giorno e ha un'anima che puzza di tutte le porcherie. E poi gli piace la musica. Insomma, quando ti dico che somiglia al nostro secolo come uno sputo a un altro!»

L'amico, mezzo artista, mezzo uomo politico, l'aveva a morte, in quel quarto d'ora, col secolo presente, perchè una certa personcina non era venuta a Lido col vaporetto delle quattro, come aveva promesso. Io lo lasciai sfogare. Pensavo a quel vecchio che intanto avevo veduto alzarsi e partire un po' curvo, a passo lento, con le mani dietro la schiena. Adesso sapevo bene chi era, avendo più volte udito parlare del conte X a Milano e a Como. Era un gentiluomo lombardo vedovo da trent'anni di una donna celebre per la sua bellezza, per i suoi amori e per una morte spaventosa. Amabile cavaliere in gioventù, era diventato, invecchiando, un atrabiliare terribile. Non so se il suo nome di battesimo fosse Damone; so che molti, a Milano, lo chiamavano *don Demonio*.

La seconda volta lo vidi l'anno scorso in una villa del lago di Como. Eravamo in pochi: due uomini e tre signore. Egli era poco meno ingrugnato che a Lido; pigliava parte alla conversazione con una voce rude, con un parlare impetuoso e rotto. Le signore proposero una questione di psicologia amorosa a proposito di non so quale romanzo dove una donna appassionata e magnanima spingeva l'uomo amato da lei, innamorato di lei, verso un'altra donna che le pareva tale da renderlo più felice.

«Sarà stato guasto» borbottò il conte «avrà avuto qualche difetto segreto. O quella donna sarà stata di legno. Quell'autore è di stucco.»

Allora compresi che, almeno per un rispetto, egli meritava davvero d'essere chiamato «il nostro secolo.» Il

nostro secolo, quando parla e scrive d'amore, è stupido come un giovinetto che vuol parere corrotto, o come un vecchio che vuol farsi credere gagliardo. Bisogna dire che in amore i sensi sono tutto e che l'amore umano mira solamente a soddisfare quelli. Perciò bisogna descrivere i loro moti, i loro desideri, le loro compiacenze. Bisogna mostrare che si ha questa scienza, quantunque ciascuno sappia che tutti l'hanno. Bisogna negare l'impero delle anime forti sul proprio corpo, il sacrificio volontario, che talvolta fanno della soddisfazione amorosa. Bisogna dire, almeno, che costoro sono di ghiaccio, benché si senta tutto il loro sangue salire in un fiotto ardente, arrestarsi, fremere, stridere, discendere sotto il comando della volontà. Tanti omini, che dicono questo con l'intenzione di piacere a tante donnette, se ne vanno poi col naso all'aria, contenti di sé come se fossero diventati grandi. Mai non si è predicato così largamente un concetto dell'amore così basso come lo predica questo putrido carcame di secolo.

Quell'altro carcame di secolo in giacca nera e sottoveste bianca, dopo una breve discussione dove io non misi quattro parole, se ne andò. Le signore mi dissero ch'egli non era un così gran tristo come la gente credeva. Superbo, sì. Tanto superbo che la morte gli faceva orrore, sopra tutto per l'idea delle ruvide mani plebee che avrebbero maneggiato il suo corpo. Vizioso, anche, sì; però capace di una certa fedeltà di cuore perchè aveva sempre conservato e conservava tuttavia una relazione antica con certa gentildonna oramai niente affatto piacevole, carica d'anni, di malanni e di umori bizzarri.

La terza volta lo vidi quest'anno a Pontresina poco dopo avere appreso, con grandissimo dolore, la sventura del povero Alberto Sormani. «Guarda», pensai, e ora me ne pento, «Sormani è morto, e quella maligna carcassa lì si trascina ancora!». L'incontrai presso l'Hôtel Roseg. Aveva seco una signora sui sessant'anni, alta, magra, con un sottile naso adunco e due grandi occhi cerchiati di nero. Egli teneva la sinistra e lei la destra della via; camminavano lenti, senza parlarsi. Neanche andavano proprio a paro, ma si capiva ch'erano insieme perchè avevano, una cosa strana!, del tutto lo stesso sguardo. «Quei due vecchi lì» disse uno ch'era meco e non li conosceva «sono stufi morti d'essere marito e moglie.» Io tacqui. Avrei domandato volentieri a don Demonio perchè si tenesse ancora legato come amante a una donna che all'amore, quale lo aveva sempre inteso lui, non serviva più. Ma don Demonio mi passò accanto, tutto elegante, tutto profumato di *héliotrope*, senza guardarmi e non gli domandai nulla. – Quell'uomo mi dissi, non avrà creduto ai grandi amori fedeli che Iddio dona. Ecco che Belzebù me lo ha impastoiato con questo sempiterno cataplasma.

Quel che successe il giorno dopo al ghiacciaio di Roseg, molti giornali lo hanno raccontato poco esattamente e io lo so dalle fonti più sicure, le guide stesse che vi accompagnarono il conte. Egli arrivò allo *châlet* in landau, con la signora, verso le tre pomeridiane. Guardarono col cannocchiale un branco di camosci che si vedevano pascere sulla montagna, poi la signora entrò a prendere qualche cosa

e il signore si fece accompagnare al ghiacciaio da due guide. Per giungere al ghiacciaio bisogna superare la morena, una congerie di ciottoli e di macigni, con certe buche dove non è difficile, cadendo, di spezzarsi le gambe. Le guide, poi, vedendo che il vecchio signore faticava assai e avanzava lentissimamente, gli offersero due volte la mano. Egli rifiutò, la seconda volta, con un tale accesso di furore che ne tremava tutto. Arrivò al ghiacciaio senza guai e proseguì abbastanza facilmente, avendo le scarpe ferrate. Però si fece, sulle prime, tender l'ascia da una guida. Per la solita via che le guide tengono si trova presto un crepaccio obliquo, profondissimo, ma stretto; un crepaccio che fa allibire i novizi e sorridere le guide. Giunto colà, il signore sedette e ordinò alle guide di andar a prendere la signora. Coloro esitarono perchè faceva freddo e non pareva loro bene di lasciar quel vecchio stanco a sedere sul ghiaccio per quasi due ore. Proposero che uno andasse e l'altro restasse. Egli replicò furiosamente che la signora, per superare la morena, aveva bisogno di due guide e che ubbidissero. Partirono. La signora non volle muoversi dal caffè. Al loro ritorno sul ghiacciaio non trovarono più il conte. Trovarono sparsi sull'orlo del crepaccio il suo cappello, il suo soprabito, il suo bastone e un portamonete aperto, pieno d'oro; come una mancia buttata là con disprezzo, silenziosamente. Spaventati, gridarono, chiamarono, guardarono nel crepaccio. A un metro o poco più di profondità, quel crepaccio, che alla superficie ha forse un metro e mezzo di larghezza, si restringe per modo da non lasciar passare un corpo umano. Ne seguirono l'orlo, e a un certo punto scopersero sotto l'orlo, nella parete interna, due leggere traccie sporche, recenti,

rigate di cinque o sei strisce, che ascendevano diritte al basso. Giudicarono subito che fosse una scivolata di due talloni ferrati. La parete opposta era lì un poco rientrante, si vedeva giù come una stretta gola verdognola in fondo alla gran bocca sgangherata del ghiaccio. In quella gola un corpo umano poteva entrare. Corsero via, ritornarono con molti compagni e molta corda, ma fino ad oggi nulla è più comparso del conte ed è a credere che, secondo il suo desiderio, mani umane non lo toccheranno mai più.

La quarta volta che lo vidi fu questa notte, in sogno. Mi pareva esser disceso nell'oscurità gelata del crepaccio. Scorsi prima nell'ombra una macchia nera con qualche cosa di biancastro nel mezzo e in alto; poi sentii l'odore di *héliotrope*, e venni discernendo poco a poco il cadavere. Era orribile. Stava a cavalcioni di uno spuntone del ghiaccio, con le gambe penzolanti, le braccia aperte e il capo rovesciato all'indietro, sulla parete obliqua. Nel biancor vago dello sparato luceva un brillante, e nel biancor vago del viso morto, gli occhi aperti, crucciosi ancora e superbi, parevano di vetro.

No, il nostro secolo non morrà così. Farà la sua confessione generale mescolando i vanti, legittimi e grandi, ai rimorsi; avrà esequie di prima classe con discorsi e poesie e sarà solennemente sepolto nello *champagne*. Per alquanto tempo non si parlerà che di lui, in seguito verrà dimenticato dalle moltitudini come, nell'oscuro abisso di ghiaccio, il cadavere del conte. Ma nello stesso modo che io rividi, con orrore, costui, così qualche poeta dello splendido futuro

potrà riveder morto, in sogno, negli abissi del passato, il secolo decimonono, sinistro quale apparve negli ultimi anni suoi, spirante superbia, odio, cupidità, odori di profumeria e di putredini.

"La Nitàlia l'è brodéga"

Andavo a piedi da Vezzano del Trentino a Castel Madruzzo, avendo per guida e portatore un omettino sui cinquant'anni, piccolino, bruttino, giallognolo, umile come un fraticello. Non aveva un bel nome ed era salutato per nome da quanti incontravamo. – Addio, Patata. – Bondì, Patata. – Com'ela, Patatina? – Èi doi i fiorini stavolta, Patata?

Patata rispondeva con garbo a tutti. Solo mostrava turbarsi delle allusioni alle mie future larghezze. All'amico dai *doi fiorini* rispose: – Oh sì, mato – con quella cantilena trentina, intonata, nelle risposte, di blanda meraviglia e di correzione giudiziosa, che vi fa colà sentire un mite sapiente disturbato nel suo chilo in ciascuno cui avete chiesto la strada o il nome di qualche bicocca dei monti. Questa modestia di Patata mi commosse. Egli era del resto, un santerello. Faceva divotamente di berretto alle immagini sacre, mi raccontava con molta compunzione le buone opere del parroco tale e del parroco tal altro, i miracoli operati dal patrono del suo paese nativo, una terricciola di Val d'Adige. Udite se la sua pietà era sincera e profonda. A Calavino entro da un tabaccaio a comperarmi delle sigarette e intanto lui resta fuori a discorrere con un prete. Quando mi volto per uscire, odo Patata che dice:

– E come stalo po', sior decano, el so zio? – Eh caro – risponde il prete – è più d'un anno ch'è andato in Paradiso. –

Patata si reca una mano al berretto, l'altra sul cuore, fa un inchino e dice gravemente: – Ben fato.

Ma io porto Patatina nella memoria per un altro episodio di quel viaggio. Si stava girando il fianco del monte sotto le torri diroccate di Castel Madruzzo, che guardano in giro un gran vuoto e quindi una ressa, un disordine di monti indietreggiati d'ogni parte, come per far largo al signore. Riconobbi i pressi di Castel Toblino, e, siccome contavo passar la notte a Castel Madruzzo, pensai che avrei volentieri riveduto, l'indomani, il laghetto di Toblino. Il cielo era sereno quasi del tutto. Però in un angolo del mezzogiorno veniva su dall'invisibile Garda una gran fumata di nuvoloni densi. – Sentite un po' – dissi alla mia guida. – Che tempo avremo domani? – Patata si fermò, guardò il cielo a destra e a sinistra, e considerò poi a lungo la fumata del Garda. – Ma, sior! – rispose con un tono di cattivo augurio. – La Nitàlia l'è brodéga.

Nel suo linguaggio ciò significava: – L'Italia è sporca. – Replicai: molto! E come si potrebbe pulire? – Elo el scherza, sior. – Niente affatto. Come si potrebbe pulire? – Mah, se Quel de sora el vol, salo....! – Ma come, si potrebbe provar noi? – Patata sorrise con finezza. – S'el vol che soffiente, sior?... Ch'el soffia elo che po soffierò anca mi. – Io non dissi nulla, ma sentii la profondità del concetto di Patata: per pulire l'Italia non c'è che Domeneddio e il solo rimedio umano sarebbe di soffiare dentro tutti quanti nelle immondizie, con quanto fiato si ha in corpo.

Mentre salivamo il valloncello ombroso «delle marmotte» intagliato a tergo di Castel Madruzzo nel gran sasso biancastro che lo porta in testa e che porge al sole sull'opposta faccia scoscesa ulivi e agavi, il cielo si andava già oscurando. Poco tempo dopo, quando nel cortile del castello contemplavo con i miei ospiti e con altri amici le torri spettrali, i baluardi ruinosi, il vecchio noce pendente in un angolo sul pozzo, la signorile casa del cinquecento, nido di un Madruzzo cardinale, accanto alle rovine del duecento, covo d'un Madruzzo ladrone, cominció a soffiare acqua e pioggia dalla montagna calva che sale dolcemente dietro il castello. Ci rifugiammo nella sala dove forse Carlo Gaudenzio Madruzzo, nato in Issogne, come tu sai, Giacosa, da una Challant, pensava, guardando il magnifico paese a' suoi piedi, che avrebbe volentieri peccato mortalmente pur di non lasciar uscire di famiglia il vescovado di Trento. Tuonava, lampeggiava, ondate di pioggia battevano furiose i vetri; o proprio in quel momento, per un caso di cui la Italia sporca non era affatto in colpa, alcune case ardevano da lontano verso levante, si udivano fra un tuono e l'altro tante campane di paeselli suonare a stormo.

Alla sera il cielo si rischiarò, uscì la luna e andai a goderla con due amici sul terrazzo di un torrione. – Bene! – esclamai lassù guardando il cielo – la Nitàlia non è più bròdega. – Ciò condusse il discorso sulle sentenze di Patata e sugli scandali bancari italiani.

I miei amici misero fuori innanzi tutto la loro inorridita onestà. Quanto ai rimedii, l'uno invocò la caduta del Ministero e della Camera, l'altro suggerì una gran frittata di

ministri, di deputati e di senatori. Io apersi allora il mio cuore e parlai così:

Non facciamo della politica come se fossimo al caffè Aragno. Qui siamo assai più in alto, in una solitudine, mille rovine di una forma sociale. Non parliamo di cambiare Camere o Ministeri. Quand'anche riesciste ad avere un Ministero Patata, che sarebbe il più onesto governo possibile, e quand'anche il mio Patatina v'imbandisse la frittata che desiderate, ciò non farebbe che ritardare forse d'un'ora il grande, provvidenziale processo di disorganizzazione in corso. Se siete uomini politici, pensate a guadagnare quest'ora; se non lo siete pensate ad altro. Facciamo come gli amici di Giobbe seduti intorno al suo giaciglio immondo. Prima piangiamo pure; ma poi non suggeriamogli i bagni di mare, nè la bambagia fenicata, nè le pennellature di iodio nè alcun empiastro. Confessate intanto la corruzione segreta delle moltitudini che gridano contro le corruzioni pubbliche. Oggi la gente, nel suo segreto, apprezza soprattutto il danaro; perciò non grida tutta insieme che quando vede in alto mani rapaci adunghiar danaro non dovuto ad esse. Allora poi va fuori dei gangheri. Ma questi sono i fiori e non la radice del male. Vi ha chi strepita pure contro le cause immediate della disonestà, il lusso, i piaceri, le vanità, il mal costume. Ma queste sono solamente le frondi del male. Poi vi ha un partito che attribuisce, in sostanza, tutti i guai all'impoverimento della Chiesa cattolica e alle società segrete che le fanno guerra; ma il primo non è un male e le seconde sono un ramo

non la radice del male. Vi dirò una cosa strana che io penso: la radice dei clamorosi mali che voi lamentate è un gran bene.

Voi udite ripetere dalle persone religiose che la società si scristianizza ogni giorno. Non è vero; è l'opposto che succede. Alle putrefazioni scandalose nell'alto corrisponde sempre il salire di una grande idea cristiana nel basso. Ciò che vi ha di più contrario a lei nell'ordine sociale, intristisce a quel recondito contatto, si corrompe, si putrefa. Guardate la decadenza romana e l'alta società francese quando vi si formavano i primi germi della Rivoluzione e vi fermentava sotto, non conosciuta ancora, una grande idea cristiana di eguaglianza civile. Tutto ciò che godeva privilegi cadeva in una putrefazione schifosa. Adesso fermentano in Europa i germi di un'altra rivoluzione, ed è una grande idea cristiana di giustizia economica, non conosciuta ancora, che sta salendo. Perciò ribollono in alto le cupidigie disoneste del danaro e le corruzioni dei nostri ordinamenti economici vengono continuamente a galla. Badate bene che i progressi dell'idea cristiana sono comunemente iniziati, aiutati da gente anticristiana: nel secolo scorso, dai filosofi dell'Enciclopedia, nel secolo presente dai socialisti negatori del Cristianesimo, gente che crede andare dove vuol lei, e va dove nè lei nè altri sa, dove vuole una Legge superiore. Se credeste spaventarmi con gli anarchici, vi direi che saranno essi pure strumenti inconsci di una trasformazione cristiana della società. Anche il Macaulay si spaventava di simili orde selvagge, vedeva raccogliersi all'ombra delle nostre chiese e

dei nostri musei altri Goti, altri Unni, altri Vandali pronti a distruggere la civiltà moderna. Ma sono appunto i barbari che hanno trasformata la civiltà pagana in cristiana.

Vi dico io che non vi sia nulla da fare? No, vi dico solo che operar sui Ministeri e sui Parlamenti è più che inutile; bisogna operar sulle anime, nel senso stesso dell'idea cristiana che va trasformando il mondo. A operar sulle anime in un senso religioso qualsiasi, la letteratura moderna ci pensa. Proprio adesso il conte Tolstoi si è battuto con Emilio Zola circa questo punto. Zola predica la religione della scienza e del lavoro; Tolstoi, dopo un'acuta e acerba critica di questa religione, predica il *non agire*, chiede ai lavoratori di fermarsi, di riflettere su quel che fanno, di domandarsi perchè lo fanno e a cosa serve.

– Trasformate – egli dice loro – la vostra vita pagana con il concetto cristiano dell'amore. L'amore per gli altri diventi il solo movente delle vostre azioni. – Egli esalta Alessandro Dumas che scrive le stesse cose al direttore del *Gaulois*. Ora io vorrei dire, se lo posso col debito rispetto, che il cervello del conte Tolstoi è un meraviglioso meccanismo dove alcune ruote non lavorano perfettamente bene.

Lasciamo stare ciò che il consiglio ai lavoratori di non agire per riflettere, può avere d'irragionevole e anche di amaro; lasciamo stare che il consiglio di amare gli altri sopra noi stessi va contro la natura e contro l'ideale cristiano; ma al conte Tolstoi che condanna lo Zola perchè propone agli

uomini una religione vaga e indefinita, al conte Tolstoj che condanna il *Credo* positivo delle Chiese cristiane, io domando in nome di qual fede egli voglia imporci sacrifici così grandi e se la fede sua non sia vaga e indefinita quanto qualsiasi altra.

No, è un'altra l'idea cristiana per la quale tutti dobbiamo combattere se vogliamo aiutar a purificare il mondo e che noi artisti predicheremo, anche perchè il clero, forse, non può farlo in chiesa. Per infinita gente l'ideale cristiano è semplicemente la salvezza delle anime, la vita eterna. Ora ve n'ha un altro per il quale milioni e milioni di cristiani pregano ogni giorno con le labbra senz'averne una chiara coscienza nel cuore. Il movimento della evoluzione umana tende a uno stato di cose in cui tutte le istituzioni familiari, sociali, politiche, le attività economiche, scientifiche, artistiche prendono legge da un ideale di bontà, di verità, di bellezza, riconosciuto come volontà divina. Questo regno di Dio ch'è già fra noi, che si sviluppa continuamente, è pure un ideale cristiano. Il nostro dovere è di annunciarlo con un'ardente, incrollabile fede, la nostra gloria è di dare ad esso l'opera nostra e ogni necessario sacrificio, pronti a discendere nella tomba senza averne veduto un progresso sensibile, sapendo che decine di secoli non basteranno alla sua manifestazione completa sulla terra. Lasciamo corrompersi ciò che deve corrompersi e aiutiamo ciò che sorge. Diciamo a tanti cristiani, chiusi in una specie di egoismo religioso, che quando hanno cercato di salvare l'anima propria e hanno beneficato il prossimo principalmente con questo fine, non hanno fatto tutto. Devono ancora lavorare, ciascuno come può, alla

trasformazione cristiana della società, non per il loro profitto personale in questa o nell'altra vita, ma per la gioia di secondare il disegno divino, di servire Iddio senza stipendio. Il loro criterio per promuovere ed aiutare una riforma sociale o no, è la relazione di questa riforma con l'idea cristiana. S'inganneranno, sbaglieranno strada, ma il loro lavoro non andrà mai perduto, affretterà quella evoluzione di cui nessuno può prevedere bene la forma e che è la risultante d'infinita forze. Il diritto di associazione pone ogni infimo cittadino in grado di prender parte a questo spontaneo e libero lavoro. Bisogna fare dentro il seno del cristianesimo ciò che le recenti società tedesche, inglesi, americane di cultura etica credono a torto poter fare senza qualsiasi base religiosa, nè ristretta nè larga. Se i vantaggi diretti non saranno grandi, i vantaggi indiretti saranno immensi. Non conosco ideale che possa maggiormente appassionare lo spirito umano; perchè, io vi ho parlato di riforma sociale, ma tutto è da riformare per il regno di Dio, anche l'indirizzo della scienza e dell'arte. Nulla purifica lo spirito umano quanto la passione per un'idea anche se quest'idea è falsa. Quando si facevano le rivoluzioni a mano armata per un'idea, il popolo era preso da un sacro furore di onestà; neppure i ladri osavano, in quel momento, rubare; se uno avesse osato, era morto. Noi vedremo il movimento per quest'altro ideale operare nel seno stesso del cristianesimo, lasciandone intatte le dottrine, una grande purificazione, un grande distacco dagli interessi terreni e dalle passioni politiche. Esso acquisterebbe una forza di espansione che tra noi ha perduta e il miglioramento morale della società non si farebbe attendere molto.

Lo so, il pubblico italiano non è il tedesco, nè l'inglese nè il francese. Gli italiani vanno bastantemente a predica, ma parlare ad essi, fuori della chiesa, di argomenti che, avendo attinenza col principio religioso, sono tuttavia per tutti materia disputabile, è come parlare alle donne di economia politica. Si seccano. Nella massima parte essi credono per non seccarsi e non credono per la stessa ragione; perciò sì quelli della prima che quelli della seconda categoria, considerano inutile ogni discorso su questa materia, malgrado una bella comune ignoranza. Ebbene, bisogna lavorare a muovere anche il pubblico italiano onde non sia inferiore, almeno di curiosità intellettuale, persino al pubblico russo, cui Leone Tolstoj parla in un *Messaggero del Nord* qualsiasi.

A questo punto sbucò su dalla botola l'amico Patata, che aveva pranzato nella cucina del Castello e veniva a congedarsi da me.

– E la Nitàlia? – diss'io. – Oh, no l'è pu bròdega, no, – rispose l'omino. – Ho soffiato, io, vedi. – Maledeta! – esclamò Patata grattandosi il capo e fingendo maliziosamente una certa ammirazione. – A star in cüsina, me pareva ch'el soffiasse Quel de sora, mi.

Solamente le armi?

Io non possa rifiutarmi di aderire a chi predica, in qualsiasi maniera, la pace. Non so comprendere che si condanni una propaganda pacifica per questo che la guerra fu per tutti gli esseri viventi, compresa la specie umana, un potente fattore di progresso. La guerra è dolore. Se una legge di natura trae dal dolore il bene, noi non abbiamo che vedere con essa. Vi ha pure una legge suprema, che ci condanna a morire. Ambedue possono essere salutari al genere umano nella sua condizione presente, ma esse operano al di sopra di noi, della nostra volontà, del nostro potere, come le forze che portano il sistema solare, attraverso i cieli, a un destino ignoto. A noi un'altra legge di natura impose l'odio della morte e del dolore; essa vuole da noi che facciamo ogni sforzo di prolungare a noi stessi e agli altri, con la scienza e con l'amore, la vita e la pace. Sarebbe follia disobbedire a questa legge in nome del progresso umano, di un movimento non diretto da noi, prodotto da energie diverse e anche opposte, da un meccanismo complesso di motori e di freni, che tutti debbono agire secondo la loro natura.

Il nome della pace, però, è così santo, che non mi piacerebbe udirlo pronunciare invano. La guerra tra le nazioni è una crisi esterna, determinata da un processo interno. È inutile lavorare contro la crisi e anche contro le cause immediate della crisi, se non si combatte il processo precedente, come è inutile porre dei cataplasmi sopra la pelle

livida di un isterico. Per questo i Congressi della Pace paiono vani a molte persone. Il genere umano è malato di morbo bellicoso nei visceri, e bisogna curarne i visceri, bisogna ricercare quali forze abbia l'organismo sociale in sè stesso, atte a reagire contro il morbo; bisogna aiutarle e dirigerle.

Il movimento economico, il moltiplicarsi delle relazioni d'interesse fra popolo e popolo, il progrediente sviluppo delle attività che più abbisognano di pace: ecco sicuramente una di queste forze salutari. Essa opera da sè e non ha bisogno di stimoli. È tuttavia possibile di aiutarla indirettamente, combattendo tutto ciò che impedisce o ritarda l'azione sua. Diciamo dunque: giù le barriere doganali, giù i monopoli, giù tutti i ceppi della libertà commerciale e industriale.

Ma poi vi hanno due grandi movimenti che tendono, per vie diverse, alla pacificazione interna dell'umanità e che importa di aiutare e dirigere: il socialismo e il cristianesimo. Ambidue esercitano una potente azione unificatrice. Il primo unisce gli uomini nell'odio mediante un ideale di giustizia terrena, il secondo li unisce nell'amore mediante un ideale di giustizia celeste. Possono a vicenda combattersi, ma il loro antagonismo non è necessario, essendo la giustizia, al postutto, una sola sulla terra e nel cielo, l'amore del giusto e l'odio dell'ingiusto essendo due faccie d'un solo vessillo.

Intanto, si combattano o no, un'associazione di lavoratori che si chiama «internazionale» e un'associazione religiosa che si chiama «assemblea universale» conducono fatalmente insieme a trasformare il concetto di patria e i sentimenti che vi hanno radice, a correggere piano piano un patriottismo ristretto, vanitoso, orgoglioso, ombroso, feroce,

pieno di pregiudizi, principal causa dei conflitti umani, degno di gloria nel passato, degno di ragionevole ossequio nel presente, degno di esecrazione in un lontano avvenire.

Il movimento socialista è il più mortale nemico di questo patriottismo augusto. Ora si può non essere socialisti positivi, è difficile di credere nelle panacee che il socialismo ha proposto finora; ma, se si è amici della pace, bisogna chiarirsi almeno socialisti negativi, riconoscere che nella critica il socialismo ha in gran parte ragione, che una futura trasformazione, secondo utilità e giustizia, degli ordini sociali, è certa, in virtù di leggi generali e superiori, come son certe le trasformazioni passate; che un'alleanza è naturale fra quanti, senza distinzione di patria, invocano un ordinamento sociale migliore. Diciamo dunque: giù le glorificazioni a oltranza del patriottismo ristretto, giù le repressioni del socialismo che non assale a mano armata, le condanne di ogni atto che pacificamente significhi la solidarietà di tutti i lavoratori.

Si può non essere socialisti, ho detto; non si può invece, se si vuole risolutamente la pace, non essere cristiani. Poichè vi ha nel mondo una religione che proibisce di offendere i nostri fratelli e impone agli offesi il perdono; che proibisce di sacrificare il diritto altrui all'interesse nostro e impone la restituzione del mal tolto, beni, libertà o indipendenza; che proibisce di attentare alla vita umana e impone a chi governa la più terribile responsabilità; che promette ai suoi, come premio supremo, la pace in terra e nel cielo; poichè vi ha una simile religione, folli voi, che volete pacificare il mondo, se operate fuori di essa. Se non foste cristiani, dovrete fingere di esserlo, se non credeste in Cristo, dovrete pur sempre

cercare che la sua parola fosse obbedita. Giù dunque la guerra contro il cristianesimo, contro l'istruzione religiosa, giù i pregiudizi dei piccoli cervelli, che nel cattolicesimo vedono soltanto la misera questione politica italiana, sentono soltanto il cattivo odore di un piccolo potere morto e non ancora sepolto!

Ma non basta; bisogna rispettosamente chiedere che qualche cosa muti anche dentro la Chiesa. Il glorioso S. Francesco d'Assisi collocò un giorno quattro de' suoi a fronte dei quattro venti e disse: andate, predicate la pace. Bisogna richiamare nella Chiesa questo sublime spirito ardente, domandarle di opporre alle agitazioni bellicose non qualche mite consiglio, qualche blanda preghiera, qualche dimostrazione *pro forma*, bensì tutta la sua potenza. Bisogna chiederle di por giù le prudenze del mondo e di usare le audacie dei Santi. Bisogna chiederle, col linguaggio della fede e dello zelo, di por giù certe considerazioni terrene, di parlare alto ai prepotenti, principi o popoli, ne spera ella favori o no. Bisogna chiederle di smettere i *Te Deum* per le stragi vittoriose e le benedizioni alle navi da guerra, di pregar solo in ogni tempo, in ogni luogo, fra i vincitori e i vinti, a una voce, per la pace e per la giustizia.

Chi lavora contro la guerra fuori del cristianesimo, in nome della pietà e dell'orrore, si persuade che lavora invano. La pietà e l'orrore del sangue versato parlano naturalmente così forte nel cuore umano, che nulla vi può aggiungere qualsiasi retorica. Per questo verso, più dei discorsi sentimentali, giovano le invenzioni terribili di cui si arricchisce ogni giorno la scienza militare. Essa va

convertendo gli uomini alla pace con la paura dell'inferno;
ma è da preferire che le si convertano per amore di Dio.

Bismarck

Ho sempre ammirato Bismarck non tanto per il suo genio quanto per la forza colossale della sua volontà che il mondo vide agire costantemente, ordinatamente, inesorabilmente come una energia della natura. In questo egli mi pare quasi sovrumano. Nella lucidità meravigliosa del pensiero e della parola, nello sdegno delle idealità vaghe, delle astrazioni metafisiche mi pare quasi sovratedesco; e osservo che la Provvidenza per fare una e grande la nazione germanica ha suscitato in mezzo a lei un uomo disforme in molte parti da lei, come per fare una e grande la nazione italiana ha suscitato un uomo che non aveva intelletto d'arte.

Nell'opera politica del principe di Bismarck questo mi pare sopra tutto mirabile che attesta, insieme al patriottismo più ardente, il più acuto senso della misura e del modo in cui, trasformando la costituzione politica di un paese conviene tener conto della sua storia, della sua conformazione, dell'indole di chi lo abita.

Quel patriottismo che tutto pospone all'interesse diretto e immediato della patria, ha in sè un germe di morte, è destinato, nella evoluzione morale della società, a trasformarsi. Tale fu il patriottismo del principe di Bismarck della cui grandezza è monumento l'impero tedesco, la cui mortale debolezza si manifesta nella occupazione tedesca della Lorena francese.

I Cavalieri dello Spirito.

Con questo titolo Matilde Serao scrisse, nel Mattino dell'8 luglio 1894, il seguente articolo:

Non molto tempo è che il purissimo e gentile Antonio Fogazzaro, deducendo in leggi dello spirito quanto egli aveva raffigurato nelle fantasiose forme dell'arte, come poeta e come romanziere, ha tentato di aprire o di riaprire le anime dei suoi ascoltatori e dei suoi lettori a un senso più alto e più nobile della vita interiore. Cavaliere dello spirito, la sua parola tendeva a riconciliare tutta la ricchezza dell'idea scientifica moderna con gli ideali antichi rinnovellati della fede: tendeva a dar la immagine di una fede nostra, più profonda perchè più sapiente, più salda perchè più luminosa, più schietta perchè meno candida e meno puerile. La sua propaganda, confortata da quelle simpatiche qualità d'arte che gli sono particolari, ebbe, non ebbe successo? Molti fra coloro che lo ascoltavano, avevano già in cuore questo prepotente bisogno di un nuovo ideale dello spirito, più nutriente e più sereno, e si appagarono grandemente di veder data una forma concreta a quello che era, in loro, un vago ma ostinato desiderio: molti furono superficialmente lusingati dalla bellezza di quest'idea: ma molti, anche, si strinsero nelle spalle, come innanzi al sogno di un poeta, alla utopia di un'anima buona esaltata. Questi molti, anche, applicarono all'apostolato di Antonio

Fogazzaro quel disdegno che hanno i tentativi isolati, quel facile disprezzo che i beati della quiete mortale dello spirito applicano ai predicatori nel deserto. Che mai avrebbe potuto fare, questo povero Fogazzaro, solo solo, con un carattere mite come il suo, con un temperamento più desideroso di silenzio che di chiasso, con quella sua innata modestia, a favore di una causa che aveva, ha bisogno di lottatori ardenti e acerrimi? Combattere contro tutto il naturalismo, contro tutto il positivismo, voler questo strano connubio fra la verità della vita e i fatti morali dello spirito, fra la brutalità della esistenza e le idealità supreme, egli solo, tranquillo scrittore vivente nella pace della sua piccola città veneta? Non era questa una illusione di un giorno solo? Questo e altro ancora, fu detto, fu scritto ma Antonio Fogazzaro continuò la sua propaganda, per qualche tempo, non impavido perchè non pugnace, ma fermo e sicuro di sè, della sua idea, finchè non ebbe chiuso questo primo periodo di apostolato, ritirandosi a Vicenza, aspettando un'altra occasione per riprendere il suo lavoro pubblico, lavorando in privato, corroborandosi in quello che è, oramai, lo scopo spirituale della sua anima di uomo e di scrittore.

Ebbene, questo che fu chiamato un fenomeno isolato, dal tramonto rapido, si è venuto moltiplicando, qui, altrove, in varie letterature, diverse fra loro; in varie menti di scrittori che non si rassomigliano punto, che non si conoscono, certo, che non si leggono, forse. Ognuno dalla sua parte, scrittore di critica, poeta, romanziere, ha manifestato a suo modo

questa tendenza spiritualista, sempre più forte: e se il movimento è stato spontaneo, quasi simultaneo, esso viene dopo lunghe maturazioni anteriori e conserva un carattere d'originalità. Paolo Bourget, uno dei quattro scrittori più popolari della Francia, caro a tutte le anime che hanno sofferto molto, per aver molto pensato e molto amato, colui che pareva appena velasse di una tinta di pietà leggerissima le miserie dell'uomo e di cui, qua e là, mal represso, trapelava il cinismo dell'osservatore che troppe tristizie ha osservate, Paolo Bourget sin dal penultimo suo romanzo *Terra promessa* ha mostrato quella sua nuova corrente spiritualista: e l'ha mostrata come egli usa di fare, incarnando in un personaggio la sua idea e il suo sentimento, facendone quasi un simbolo, come è la pura e dolente Enrichetta del romanzo che ho nomito: e più avanti ancora, nel *Cosmopolis*, un'altra figura muliebre appare un'altra giovinetta, trasformata ed idealizzata da questa spiritualità. Del suo ultimo viaggio in Palestina, nulla si conosce: silenzio anche più indicatore di una rivoluzione nell'anima di colui che scrisse *Mensonges*. Ancora impregnato delle idee naturaliste chiare e convincenti idee, ma afferrate troppo rudimentalmente e sviluppate con grossolanità, forse crolla in lui l'antico uomo e l'altro non è sorto per anche non è sicuro di sè: e lo scrittore tace, e il suo nuovo libro sarà atteso con vivace impazienza da chi segue con una certa ansietà questa nuova corrente. Pierre Loti, un altro dei quattro scrittori popolari di Francia, che nei suoi ultimi volumi, pur confessando il suo ateismo, se ne rattristava, come di un gran bene dello spirito perduto, e rimpiangeva tutte le tenere illusioni infantili, e invidiava tutti i sinceri e

sicuri credenti, è partito per un gran viaggio nell'Asia Minore e nella Palestina.

Che scriverà egli? La sua immaginazione di artista, il suo cuore di uomo rimarranno chiusi e freddi, innanzi agli spettacoli mirabili dei paesi dove lo spiritualismo ebbe la sua culla? Intenderà lui l'anima di Gesù, almeno nella sua semplice parte spirituale?

L'anno nuovo porterà questa rivelazione: e se il Loti cede alle indistinte ma già crescenti tendenze spirituali del suo animo, la causa dei pochi troverà un ausiliario potente. Sarà uno spiritualismo alla Loti, triste, nebuloso, che par ritenga sempre attorno i grandi veli bigi delle nebbie d'Islanda, quei veli avvolgenti che sono restati sempre nella mente e nell'arte del viaggiatore e che ne formano uno dei fascino. Anche il volume del battagliero Richepin, del poeta ribelle e violento, *Mes paradis*, quello che doveva essere un libro voluttuoso e folle, ha in sè questa malinconia novella, questo desiderio di tutte antiche consolazioni dell'anima, questo bisogno di *un'altra cosa*, ancora indefinita ma già seducente e ineluttabile. Lo stesso Maurizio Barrès che viene su, viene su, nella reputazione e nella simpatia del pubblico francese, ancora molto giovane, ancora un po' esitante, è uno spiritualista. In Italia le prove di questa forte corrente spirituale non sono molto: ma il libro di Anton Giulio Barrili *Fra cielo e terra*, il romanzo di questi ultimi sei mesi, contiene una prefazione magistrale, in cui il romanziere ligure confessa la sua completa conversione con una semplicità, con una fermezza che meritavano maggiore attenzione, se il nostro paese non fosse troppo distratto. Il Barrili non è mai stato un naturalista accanito, in arte, nè un

materialista nella vita: era stato un indifferente. Il suo romanzo e più la sua bellissima prefazione appartengono a uno spiritualista e, per di più, a un cristiano. Anche, fra qualche giovane, questa inclinazione si palesa: e se ad essa toglie efficacia la poca autorità di chi la manifesta, ciò non impedisce che essa non sia un indizio di un fermento crescente nelle anime. Siete voi dunque contento, o Fogazzaro, nel vostro fresco ritiro vicentino?

Quello che voi avete pensato e amato, altri valorosi lo pensano e lo amano: quello che voi tentaste, altri lo tentano e lo tenteranno: e da solo che eravate, fedele cavaliere dello spirito, ecco una schiera si forma, e la nobilissima idea è, sarà propagata dall'arte, dalla poesia, dovunque! Contento, nevvero? Costoro, certo, non v'imitarono: qualcuno non seppe neppure dell'opera vostra: tanto meglio, questo significa che l'idea, l'idea soltanto è apparsa ad artisti ed a poeti nelle contemplazioni interiori, nelle ansiose interrogazioni alla vita!

Ma che è, che sarà questa corrente spirituale nell'arte e nella poesia? Sarà l'evangelismo di Leone Tolstoi o la dura filosofia di Enrico Ibsen? Sarà una preponderante tendenza come in Paolo Bourget o una tendenza vaga come in Pierre Loti? Sarà la fede dei neo-cristiani di Melchior de Vogüè nel suo opuscolo *Cicognes*, o quella dei neo-cristiani di Antonio Fogazzaro e di Anton Giulio Barrili? Sarà uno spiritualismo affannoso o placido, ricercatore assiduo o già saldo nelle sue credenze? Chi sa! Il fenomeno è ancora troppo al suo inizio,

perchè se ne possa specificare il carattere e la finalità; è troppo ancora personale, perchè si possa considerare come una leva sociale.

Come causa, si può arguire, con facilità, essere un sollevamento dell'anima contro l'aridità, contro l'asprezza di un naturalismo male inteso, contro la vacuità di una verità troppo breve, troppo esclusiva, troppo assoluta. Coloro che hanno creduto instaurata, per sempre, una forma d'arte nel naturalismo, e si sono esaltati della loro piccola scoperta e hanno esagerato sino al delirio, non hanno compreso quale ribellione avrebbero causato a quelli che guardano con occhio più quieto la vita e le sue ragioni. Sono i naturalisti che hanno rovinato il naturalismo. Finito il barbaglio e lo stupore cagionato dalla nuova formola che, pomposamente, pareva si nutrisse di verità scientifica, ognuno ha voluto raccapezzarsi, pensare, intendere: nel frattempo, l'eccitazione dei naturalisti arrivava agli estremi limiti e, all'osservatore freddo, la miseria degli apostoli pareva fosse la miseria della teoria, e la monotonia del metodo rivelava il gran difetto del naturalismo, la monotonia umana.

Un movimento di reazione era, omai, naturale: e si è sviluppato, per fortuna, in coscienze intellettuali e sapienti, in anime che sanno leggere in sè stesse, prima d'ogni altro, e sanno parlare alla folla. Movimento incompsto, saltuario, bizzarro, senza nesso, senza legame fra spirito e spirito, senza rapporti fra le sue manifestazioni: che importa? Importa che esso sia. Importa che si agiti in fondo al nostro cuore una domanda, un dubbio, una grave incertezza: importa che ognuno di noi si chiedga se tutto quello che ci meravigliò e ci affascinò, in venti anni, era la verità e non

altro che la verità: importa che nel silenzio delle profonde cogitazioni, ognuno di noi ricerchi nuovamente le sorgenti disseccate della sua vita interna e trovi modo di farle ripullulare e, non trovandole, cerchi, cerchi ancora, cerchi sempre: importa che la nostra coscienza non si appaghi, non si cheti, non si addormenti: importa che le ragioni dello spirito ci riappaiono, superiori, supreme, pacificatrici, consolatrici! *Tutta la verità* è altrove. Importa di ritrovarla. Notiamo che per questo importante, gravissimo viaggio di esplorazione, di scoperta, sono partite intelligenze di artisti e di poeti: notiamo i loro strani modi di viaggiare, a traverso questo problema essenziale della vita: molto tempo passerà, prima che qualche cosa di sicuro si conosca: molti moriranno prima d'aver compiuto il viaggio: periranno, forse, tutti quelli che hanno invocato tutta la verità, senza che loro sia completamente apparsa, nel suo fulgore. Oltre noi, tutto si saprà! È sempre una consolazione per questa schiera di cavalieri dello spirito, esser partiti avanti.

MATILDE SERAO.

Risposta

Seghe di Velo, 16 luglio 1894.

Cara Matilde,

Il vostro biglietto roseo e l'articolo più roseo ancora mi trovano in una verde solitudine mondana che segretamente mi ama, mi parla, mi ristora di ogni stanchezza e d'ogni tedio, mi conforta e mi aiuta in un lavoro d'arte. Grazie, cara Matilde; la vostra notizia è buona. Io sono contento che uomini valorosi amino e pensino come io amo e penso; e, se ignorano il nome mio, ne son pure contento perchè sdegno mescolare questa indomabile vanità, nostra miseria comune, ad una compiacenza migliore. Così fui lieto, non è molto, che un editore inglese rifiutasse una versione offertargli del mio discorso sulla *Origine dell'uomo*, scusandosi con dire, molto ragionevolmente, che le mie idee potevano parer nuove in Italia, ma che in Inghilterra tenevano già il campo. Quale indegno cavaliere dello Spirito sarei se non sentissi così? Noi non fummo posti in sella per aver croci nè spalline, ma solamente per combattere. Purchè i nostri avanzino, che importa a ciascuno di noi cadere dimenticato?

Ragionando della battaglia che ho dato io e della dubbia fortuna che vi ebbi, voi dite di me: «che poteva egli fare solo solo?» In quella questione che pare speciale, benchè vi poggi su l'universo, io sono forse ancora, qui in Italia, solo; ma lungi dal pensar cosa io possa fare in questa

condizione, ne traggo, cara Matilde, la coscienza di una forza. Non credo aver bisogno di citare Ibsen che fa dire a qualcuno de' suoi personaggi: «sono forte perchè son solo». Uno è meglio inteso quando parla solo; se l'idea ch'egli annuncia e difende è nuova per i suoi ascoltatori, essa viene al cimento netta e intera, immune da quell'interno disordine onde soffrono certe idee grandi, come l'idea socialista, rappresentate e difese in troppi diversi modi.

E se quest'uomo solo contraddice, come avvenne a me, una moltitudine, la novità e la singolarità della cosa gli conciliano una certa attenzione; egli stesso se ne compiace ed affronta il conflitto con una baldanza che nascerà forse in parte d'orgoglio, ma che pure gli giova; è libero, non ha compagni che gl'imbarazzino l'azione; se non ha il diritto mai, nella sua responsabilità verso l'Idea, d'essere imprudente, nemmeno è costretto, da convenienze umane, a cautele che gli ripugnano. Dei vituperi che gli si scagliano per la sua fede, tutta la gloria è sua. Essi non possono abatterlo nè sgomentarlo; egli corre invece pericolo d'insuperbirne troppo, di rendere nel suo cuore un troppo amaro e orgoglioso disprezzo agl'insultatori.

«Ogni plebe m'insulta e rossa e nera,
Dio, perch'io vidi un cielo aperto e Te.
Si leva e come un'iraconda fiera
Sorge il demonio de l'orgoglio in me.»

Io conosco chi scrisse questi versi dopo essere stato insultato da destra e da sinistra per una Idea che egli era solo a difendere. Del resto, quale sia stato il mio successo nel

sostenere pubblicamente, con tre consecutivi discorsi, la sostanziale armonia dell'Idea evolucionista con la fede cristiana, nè voi nè io nè altri lo può dire. Prima ancora di scendere in campo io sapevo perfettamente bene che una maggioranza enorme del mio pubblico non si sarebbe curata del mio concetto; che altri si sarebbero stretti, come voi dite, nelle spalle per disdegno di un tema così lontano dalle loro opere e dai loro pensieri; che altri avrebbe pigliato interesse oggi al problema come ad un giuoco nuovo di Parigi, alla *question d'Orient*, per gittarlo domani, quando arriva la *question romaine*.

Io non mi sono curato affatto, mai, di ciò che potrebbe pensare, dire, fare tutta questa gente. Previdi pure di venire assalito come un empio; questo era triste, ma, in Italia, inevitabile; e di venir disprezzato come un piccolo cervello credente; questo era desiderabile e bello. Ebbi infatti quella tristezza e questa gioia. Cara Matilde, voi mi avete detto «non impavido perchè non pugnace» mi avete dato una taccia gravissima, credendo scolparmi con una ragione di temperamento. Ma qui il temperamento non c'entra e io respingo le vostre parole «non impavido» nel senso che voi avete dato loro e che i vostri lettori vi avranno trovato. Tutto il naturalismo, tutto il materialismo, tutto il positivismo, tutto insieme ciò che a voi pare così prepotente contro le forze di uno scrittore solo che vive in una piccola città, non può atterrirmi nè poco nè molto. Alcuni discepoli di quelle dottrine mi hanno combattuto pubblicamente con misura e cortesia, di che fui loro grato; altri usò lo scherno e l'ingiuria; nessuno, ch'io sappia, mi oppose confutazioni che seguissero passo passo gli argomenti miei, anche perchè, a

confutarmi così, si richiedeva una conoscenza della religione cristiana che nessuno fra gli avversari del cristianesimo, lo dico ben alto, in Italia possiede. Quando una tale confutazione mi venisse opposta, risponderei e vedreste, cara Matilde, che la mia risposta non sarebbe incivile, perchè mio padre e mia madre mi hanno troppo bene educato; che sarebbe forse ispirata, in qualche caso, a quella simpatia che sento vivissima per tutti gli onesti cercatori del Vero, miei avversari o no; ma che in nessun caso tradirebbe la menoma timidezza. Potrei difender male la mia causa; non darei deliberatamente indietro d'un passo. Dunque «non impavido» nel senso vostro, timido di fronte alle negazioni del cristianesimo, no, mille volte no. Solamente, io temo Iddio. Il mio cristianesimo non è un cristianesimo di fabbrica mia, non porta il mio suggello e io non ne possiedo il brevetto. Io sono un cristiano che non si crede permesso di scegliere fra i dogmi nè fra i precetti della sua Chiesa e che tutti li accetta con adesione pensata e libera, con la coscienza di adempiere un dovere verso Dio. Io temo quindi solamente di offendere questi dogmi e questi precetti. Perciò tenni sempre un'attitudine riverente e guardinga verso la mia Chiesa. Non credetti bene rispondere alle violenze di fanatici che per la loro ignoranza scuso e compiango; ma risposi a coloro che nel campo religioso si levarono a combattermi con temperanza di forma e con serietà di concetto, con argomenti di cui sono il primo a riconoscere la gravità. Risposi loro con fermezza, ma con un rispetto di cui sentivo il dovere, abbandonando affatto qualsiasi difesa della persona mia, del mio proprio ingegno, del mio proprio sapere, non cedendo un pollice solo del terreno che ho preso.

Voi scrivete, cara Matilde, che la mia causa abbisogna di lottatori ardenti e acerrimi. Le vivaci correnti limpide della vostra prosa vanno e brillano fra terre politiche e ne rodono, ne portan con sè qualche poco. Lottatori ardenti e acerrimi ci vogliono a rovesciare un ministero o a trasformare una Camera; dove si tratta di abbattere secolari edifici di opinioni filosofiche, scientifiche, religiose la bisogna corre diversa e i metodi, credetelo, hanno ad esser diversi.

Evoluzionista convinto, io non credo alla rapida trasformazione di abitudini intellettuali inveterate e profonde. Il cammino d'ogni alta idea nel paese dove giunge nuova è sempre lento, è in gran parte occulto. Molto strepito di lotte quotidiane, di polemiche più o meno acerbe gli può anche nuocere, sia stimolando tutte le resistenze conservatrici, sia scemando credito all'Idea e a' suoi difensori perchè non si discute abbondantemente, frequentemente di cose elevate e difficili, senza mettere di quando in quando un piede in fallo. Bisogna affidare i germi buoni alla terra e necessariamente anche al cielo, al calore e alla luce, alle acque vitali che vengon dall'alto. Io prevedi, come vi dicevo testè, la indifferenza, il disprezzo, le molteplici avversioni che avrei incontrate sul mio cammino; ma sperai pure che in qualche generoso cuore la parola che io diedi sarebbe accolta con gioia e darebbe frutti di vita, di accesa fede nell'ascensione umana da un fosco passato a un futuro glorioso, di opere conformi alla legge che quest'ascensione governa. Io confido non averlo sperato invano; e se da un solo cuore ottenni tanto, il mio successo è stato grande.

Vi prego, cara Matilde, di pubblicare queste mie parole nel giornale stesso dove, otto giorni sono, avete scritto di me. Vi ringrazio, vi stringo la mano e ritorno all'arte cui pure chiedo che disponga ad ascendere.

Io stavo mettendo insieme, l'anno scorso, con certi minuti, vecchi, frusti ciarpami della mia memoria un libro simile a una bottega di rigattiere (Piccolo mondo antico). Ci avevo pure un cencio di tela dipinta raffigurante la Polizia austriaca in atto di fiutare il delitto politico in una pagina di musica manoscritta. Alcuni miei amici nati dopo il 1859 giudicarono il ritratto troppo annerito e inverosimile. Io, naturalmente, protestai. Allora la Polizia austriaca ebbe l'amabilità di pigliar la parola per dire: «Ma sì? il ritratto fattomi dal signore mi somiglia. Guardatemi, sono io.» Penso di raccontare adesso in segno di gratitudine come proprio andò il fatto.

Nel paese che pende dalle Alpi sull'Italia come un frutto acerbo, bruciò, appunto l'anno scorso, una borgata. Vi spuntò subito la solita triste ortica delle rovine, il Numero Unico. Volli regalarle una foglia anch'io, pigliai una pagina del mio libro inedito e la mandai. V'eran dentro un pezzo di Milano del 1854, una diligenza, alcune sentinelle austriache, alcune case nere, una filza di passaporti, una lanterna, un birro e un paio di manette nella nebbia. I gentili signori del Numero Unico si pigliarono tutta questa robaccia e stavano per ammannirla al pubblico quando entrò da loro la Polizia.

La Polizia austriaca si presentò bene. Era elegante, molto incipriata, imbellettata, inguantata, profumata di sego all'opoponax. Salutò sospirando e disse che soffriva. Era

costretta di recare un dispiacere a quei bravi signori «Che volete, il vostro Numero Unico è bellissimo, ma la diligenza del signor Fogazzaro non può assolutamente passare. A rigore la diligenza potrebbe passare; il resto, sopra tutto le case nere, no, assolutamente no. Buttate questa roba dalla finestra o il Numero Unico, me ne duole, non uscirà.» I bravi signori allibbiscono. Come si fa? È troppo tardi, tutto è composto, tutto è legato insieme, impossibile buttar via questa Milano del 1854 senza buttare anche il resto. Madama insiste, coloro resistono. Allora Madama, che in fondo è di buona pasta, e lo dico perchè lo so, tace con gli occhi fissi nel vuoto, si preme sulle labbra il ventaglio chiuso, poi scatta e dice che le viene un'idea, «1854! Perchè 1854? Perchè non 1814? Mettete 1814! Ecco che allora Milano non è più nostro, le sentinelle, le manette, il birro? i passaporti non son più nostri, io lascio passare anche le brenne e il carrozzone del signor Fogazzaro. Tanto nelle date l'arte non c'entra. Anzi il signor Fogazzaro vi avrà un obbligo grande, perchè davvero è una corbelleria la sua di chiamare antico il mondo del 1854 e voi gli date quarant'anni per metter le cose a posto.

Detto fatto, mi si ringiovanì Milano di quarant'anni con un tratto di penna. Io, quando vidi l'ammirabile cifra e riconobbi nella diligenza del 1814 il mio amico Gilardoni già cotto a perfezione di una signorina nata nel 1827, fui per venir meno. Persone pietose mi confortarono, mi spiegarono il miracolo, mi fecero apparire sotto quella cifra, con un reagente chimico, il giallo, adunco naso di Madama, tutto raggrinzito lì a fiutar le biscrome: lo stesso, stessissimo naso.

Allora chiamai subito i miei amici increduli e lo mostrai loro.
Chinarono la fronte, annientati.

Che dovetti io fare poi se non mandare a Madama la mia carta di visita con le due lettere che ho posto in fronte a questo racconto veridico?

Natale

Natale, dolce nome; tenero, insistente richiamo delle false immagini di bene, che andiamo seguendo, a Gesù, al Bene in cui solamente si quietava l'anima; tenero, insistente richiamo alla semplice fede della infanzia nostra, alla memoria dei cari che ne la insegnarono e son partiti, tranquilli in essa, fidando per essa di rivederci; tenero insistente richiamo al focolare presso cui meglio si ama, meglio si gode, e meglio, anche, si soffre; e richiamo alla pace, alla unione dei cuori nel Nome del Santo,

Non vi ha giorno che sia tutto un'aurora come il giorno di Natale. Se coloro che così non pensano avessero occhi per vedere e intelletto per intendere, conoscerebbero come il Natale di Cristo sia l'aurora della civiltà presente, di quella giustizia che forse professano di onorare e servire.

Andiamo nelle Chiese a pregare il Re della luce anche per essi, a chieder luce, luce, sempre maggior luce dalla stella in cui la sapienza orientale seppe leggere il disegno divino della Redenzione; luce sulle vie della Scienza, luce sulle vie dell'Arte, luce sulle vie di chi lavora per la giustizia, per la libertà, per la fraternità umana.

Impressions de Paris

Paris m'est apparu, par une matinée brumeuse et neigeuse, comme le rêve trouble que l'aube nous apporte après une nuit de fièvre.

En grelottant au fond de ma voiture dont les cahots me ramenaient sans trêve au sens de la réalité, je voyais se dérouler devant moi la vision grise des rues presque désertes, des places noyées dans le brouillard, des quais balayés par les rafales, où quelques petites personnes trottinaient légèrement, les jupes relevées, comme des oiseaux effarouchés à qui on aurait coupé les ailes. Elles me faisaient souhaiter autant de légèreté à tels confrères de la plume qui ne sauraient franchir une flaque de bone sans s'y crotter et en éclabousser leur prochain...

Après m'avoir touché par la grâce, Paris me saisissait par la grandeur. A droite et à gauche, des fantômes à la silhouette connue surgissaient dans le ciel de plomb, pareils à ces noms fameux de l'histoire dont le souvenir se dresse très haut, par-dessus les choses oubliées. C'étaient les deux tours de Notre-Dame, massives et cependant travaillées finement comme un dilemme de la philosophie scolastique du moyen âge. C'était la flèche de la Sainte-Chapelle, piquant les nuages d'un jet aigu de prière. C'était le Béarnais, fièrement campé sur son cheval de bronze, face au courant du fleuve, et superbement immobile sous la rafale... C'était le Louvre, - le Louvre immense et magnifique, né, dirait-on,

des amours d'une forteresse sombre et d'un palais resplendissant, gardant la double empreinte de son origine. C'était la Colonne, avec son orgueilleuse protestation, romaine et impériale. C'étaient enfin d'autres apparitions grandioses que je ne reconnaissais pas, des édifices majestueux, à colonnades et à terrasses, qui me faisaient penser à des seigneurs entourés, chacun dans son domaine, d'une foule respectueuse de pignons bourgeois.

Maintenant, il serait ridicule de disserter sur une ville telle que Paris lorsqu'on ne l'a vue que par le trou d'une semaine. Même n'est-il pas très facile de repêcher dans son âme et de mettre au clair ses impressions. Ça s'écoule d'abord, en partie, par des déchirures secrètes de la mémoire. Je n'oublierai jamais, par exemple, le superbe portrait d'auteur inconnu qui est au Louvre, à côté de la *Joconde* de Léonard. Les traits et l'expression de ce beau jeune homme qui songe, les yeux baissés, et se détourne tristement de sa souriante voisine, ne m'échapperont pas. Mais quelle est donc la touchante histoire d'amour qui relie mystérieusement ces deux êtres et que mon guide, un savant doublé d'un poète, prétendait avoir devinée? La jeune femme a-t-elle été «perfide comme l'onde», ou le jeune homme avait-il trop compté sur ses avantages personnels et sur sa qualité de compatriote? Est-ce un galant rebuté ou un amant congédié? Mon opinion tout à fait particulière est que ce jeune homme s'attriste de n'avoir pas de nom, tandis que sa

voisine sourit perpétuellement, heureuse d'en avoir un si grand.

D'autres souvenirs sont restés, mais en quel piteux état! Il en est qui se sont brisés en morceaux et mêlés d'une manière tout à fait incongrue. Ainsi, certaines paroles que j'ai entendu prononcer par M. le comte de Mun dans son discours de jeudi dernier à l'Académie française, sont allées se confondre dans ma mémoire aux moulages des statues, des bas-reliefs, des arceaux mystiques d'anciennes cathédrales françaises, que je venais d'admirer au musée du Trocadéro.

Au contraire, plusieurs morceaux de la réponse de M. d'Haussonville se sont enfoncés, par un caprice du hasard, dans un petit réservoir de vieilles idées libérales et chrétiennes à la fois, que j'ai mises de côté pour en vivre un jour, si ça devient rare... Plus moyen de les en retirer. Cette séance académique s'est pourtant gravée dans mon esprit comme une des plus belles choses que j'aie vues depuis longtemps.

Cette salle imposante, cet auditoire entassé, choisi et frémissant, ces uniformes évocateurs des grandeurs passées, ces bancs où les noms les plus illustres de la France avaient une place, ces deux gentilshommes à la figure noble, à l'éloquence pleine de grâce et de fierté, parlant le front haut et la voix vibrante, au nom de leurs convictions religieuses et politiques, sans s'écarter un seul instant de la plus chevaleresque courtoisie envers les vivants et envers les

morts, voilà qui était superbe, et qui m'a remué jusqu'au fond de l'âme.

Après ça, il me faut bien avouer que je garde une collection nombreuse de souvenirs parisiens très vifs, très vifs, parfaitement rangés et classés, qui ont des noms et des prénoms, appartenant à de bons amis de la veille et du lendemain, à des hommes aussi aimables que célèbres, à des femmes aussi charmantes que distinguées. C'est là une précieuse collection que j'emporterai d'ici, avec reconnaissance et avec orgueil, au fond de mon coeur, encore assez jeune malgré sa vieille enveloppe usée. Naturellement, ça n'est pas non plus, d'ailleurs, à cacher, puisqu'il s'échappe de ces souvenirs un parfum qui leur est commun à tous, justement le parfum qui me les rend si chers. Cela sent mieux encore que l'amabilité française et que l'esprit français. Cela sent une bienveillance chaleureuse qui, me venant d'ici, me touche profondément, d'abord comme étranger, puis comme artiste.

Si j'entr'ouvrais un instant la galerie de portraits, d'images vivantes que j'emporte, on y verrait des physionomies connues de tout le monde à Paris, et des physionomies qui mériteraient de l'être, bien des visages jeunes et vieux où l'intelligence rayonne, bien des visages jeunes et vieux où rayonne la bonté.

On en verrait aussi, chez qui une ravissante beauté pare le talent. On y verrait des amis et des amies fidèles qui m'ont tendu les premiers la main au seuil de Paris, des jeunes

poètes qui arrivent maintenant au succès, des romanciers a la moustache grisonnante dont les noms nous sont chers depuis longtemps à tous, en deçà et au delà des Alpes, des savants a cheveux blancs qui aiment à s'entourer de jeunesse, des artistes et des écrivains qui ont mis leur plume et leur activité personnelle au service des beaux-arts, des journalistes dévoués à la cause des lettres et des critiques aussi fins que gros.

Après ça, quelques inconnues aussi. Vous, madame, dont les yeux noirs, la brune chevelure et la taille imposante m'ont rappelé Rome et la beauté antique; et vous, mademoiselle, qui, en chantant au piano un vieil air breton, je crois, plein de charme, m'avez fait souvenir de deux vers, peut-être plus vieux eucore. Ce sont deux vers, si je ne me trompe, de Marie de France, si doux dans leur orthographe ancienne que je ne puis m'empêcher de les placer ici, au bout de mon français assez aigre, - pour la bonne bouche:

Les mains sont beles, li lais bons,
La voix douce et bas li tons.

A Torino

Salute a te, o sacra città delle antiche speranze, prima legislatrice e guerriera della libertà, che schieri fra il Po e la Dora le tue nitide case uniformi in ordine severo di milizie allineate, fronteggianti silenziosamente, ad onore, dove un tuo Duca, dove un tuo Re, dove un fiero capo militare, dove un sapiente ministro, imperiosi ancora nel marmo e nel bronzo!

Ritrova in te, vecchia Torino, il virile spirito del tuo tempo migliore, infondilo a questa Italia manifatturiera, commerciante, artista, oziosa, che viene a te per aver lucri, plausi, onori, piaceri. Le ricorda l'austero tuo costume antico, il viver civile retto come le tue vie, il dovere compiuto da' tuoi, in ogni ufficio e sul campo, senza vanto nè orgoglio, il vigore di una proba, parca, non dolente povertà, l'intelletto degli ordini liberi, la fede in essi. Merita pur con i rinnovati esempi, o seconda madre della patria nostra, che noi ti rendiamo il nome di Augusta.

Un Monumento Storico

Nel giugno del 1898 Piero Giacosa pubblicò nella *Stampa* la seguente lettera aperta ad Antonio Fogazzaro:

Caro amico,

Gli ultimi giorni che precedettero l'apertura della nostra Esposizione offrivano al visitatore delle sale uno spettacolo inusitato. Il lavoro ferveva da ogni lato intenso e rumoroso; i colpi di mazza, il picchiar dei martelli, le voci chiamantesi, le grida d'ammonimento, i carichi pesanti e ingombranti innanzi a cui la folla s'apriva per un momento, gli ordini trasmessi a distanza, le vive dispute; e insieme il tranquillo e silenzioso agucchiare delle cucitrici isolate nel trambusto come nella loro cameretta. Insomma tutte le forme della attività umana, in cui cervello e muscoli s'aiutano a produrre il meglio che possono dal concorso di loro energie.

Ma non era questa operosità diversa che costituiva l'inusitato dello spettacolo, bensì un altro elemento, quello della *buona volontà* che lumeggiava da tutti gli occhi e che conferiva alla fatica un carattere giocondo e confidente. Ai giorni nostri raramente la gioia del lavoro e la fede in esso si scorgono associate; raramente si osserva quella amorosa attenzione al lavoro manuale per cui il manufatto diventa come creatura dell'artefice e può assorgere alla proporzione di opera d'arte. Passando fra le schiere d'operai degli opifizi, l'espressione dei loro volti rivela per lo più l'indifferenza e

la sazietà, non mostra quella intima associazione degli elementi pensanti e di quelli moventi, quella intensità d'attenzione temperata dalla confidente aspettativa, così caratteristiche in chi partecipa con tutta l'anima all'opera sua.

Nella sezione destinata all'Arte sacra ed alle Missioni l'operosità non era certo minore; e colpiva soprattutto il vedere tante persone la cui vita è dedicata alle ricerche pazienti di gabinetto, o allo studio delle antichità, o all'arte o alle cure del sacerdozio operare direttamente colle mani, trasportar vetrine, disporre oggetti, martellare, sfogliare codici e spolverare reliquiari, appender quadri, intenti al lavoro proprio e all'altrui. E nell'assenza di un diretto interesse materiale (che nella sezione industriale dell'Esposizione generale agiva da sprone all'attività e rallegrava l'animo coll'aspettativa di ambiti premi) era più interessante il vedere l'associazione di tutte queste buone volontà cooperanti in operosa pace a uno scopo comune ed ideale, quello di esaltare le opere dell'ingegno umano ispirato dalla religione.

Io pensava allora che questa Esposizione Generale Italiana, la quale nella intenzione dei suoi iniziatori doveva significare una commemorazione di gloriosi eventi e di un momento storico, da cui datava l'iniziarsi del movimento decisivo, ordinato e definitivo che condusse all'unità della patria, forse agli occhi degli storici futuri avrebbe avuto il significato di un altro momento storico ben determinato e importantissimo anch'esso. Che cioè l'Esposizione sarebbe stata documento a dimostrare che in questo paese, nel campo in cui pare esistere la più decisa e irreconciliabile scissura politica esiste in realtà un fondo di concordia: che certi

dissidii i quali fino a ieri operavano su tutti e li aizzavano gli uni contro gli altri hanno perduto di loro gravità, mentre si è affermata nei più la convinzione che a nulla giova il trarre da essi pretesto a mantener separate e anzi opposte tante attività che potrebbero associarsi, cooperare a raggiungere fini che ogni giorno appaiono più alti, più universali, più eterni, direi quasi, che non siano gli argomenti dei dissidii stessi.

Non è difficile constatare come, nel campo politico, la maggior parte delle così dette questioni non si risolvano con una operazione decisiva, ma cessino d'esistere perchè mutano gli elementi da cui traevano la loro esistenza, o perchè nella consuetudine o nel lento trasformarsi dell'opinione, cessano di apparire e di imporsi alle menti come vere e proprie questioni. E quando, come avvenne qui in occasione dell'Esposizione sacra, si fosse potuto dimostrare come tutti, liberali convinti ardenti ammiratori di Cavour, convinti clericali ossequienti in tutto alla politica pontificia; cattolici ferventi; uomini di coscienza che non confessano una formula definitiva di dogma, tutti insomma gli uomini di buona volontà che amano il loro paese e sanno di dover dare opera a sollevarlo, hanno potuto lavorare in pace ad uno scopo comune, un gran passo sarebbe stato fatto per isolare il dissidio e metterlo nella sua vera luce di momentaneo conflitto d'interessi prevalentemente politici e materiali, di fenomeno contingente ed indipendente dalla assenza della religione stessa.

È innegabile che la Mostra dell'Arte Sacra, soprattutto nella parte delle missioni, fu per molti e soprattutto per il clero campagnuolo piemontese una inaspettata rivelazione;

forse essi non avevano mai compreso la grandezza di espansione di cui è capace la propaganda cattolica, nè avevano creduto che le Missioni si associassero così intimamente alla vita dei singoli popoli e fossero un così utile strumento di civiltà; non avevano, in una parola, alcuna idea che esistesse già quel connubio fra la religione e il secolo che l'arcivescovo Ireland ha preconizzato, vedendovi l'avvenire del cattolicesimo. È pure assai confortante il vivo senso d'italianità delle missioni, che forse non fu sempre sufficientemente valutato ed incoraggiato da parecchie fra le autorità che visitarono l'esposizione; confortante, perchè può giovare a togliere alle anime timide e scrupolose la paura della irreconciliabilità dei sentimenti d'un leale cittadino italiano e di un buon cattolico.

Di tutto questo io volevo scriverti e chiedere che cosa tu ne pensassi; quand'ecco all'inaugurarsi dell'Esposizione, i terribili avvenimenti che ancora ci fanno sanguinare il cuore; ecco comparire imminenti, minacciose, altre più gravi questioni, maggiori e più profondi dissidii, che indarno si tenta comporre con formole determinate, mentre essi pure, come l'altro di cui ti dicevo, aspettano dal tempo mutato e dalla cooperazione degli uomini di buona volontà la loro risoluzione.

Ecco Torino assistere ad un indimenticabile grande avvenimento, la seduta reale, nella quale si sentì irresistibilmente alta la voce della nazione che al disopra di tutto si rivolgeva al suo Re collo stesso slancio di fede e di

concordia delle antiche giornate che si commemoravano; ecco Torino trovare nel dolore presente la saggezza e la fermezza antica, la prudente astensione da decisioni avventate, il generoso slancio nel soccorrere miserie che non essa aveva causato.

Un altro momento storico in cui tutti abbiamo vissuto, di cui ogni torinese può andar orgoglioso e di cui forse ora non avremmo la coscienza, se tu, poeta, da lontano non avessi udito la gran voce delle cose, muta per i più, e col tuo saluto non avessi dato l'espressione sintetica del momento. Per questo, Torino, che si sentì rivelata a sè stessa da te, rispose con tanto entusiasmo riconoscente.

Ed ora posso io ritornare alle mie prime speranze? e non è il mio fragile edificio caduto? Non hanno, recenti e dolorosi avvenimenti mostrato vivo più che mai il dissidio ch'io m'illudevo fosse ormai sopito nelle coscienze, e tolta ogni speranza di vederlo composto?

Non ha errato il Governo a minacciare con armi che non possiede chi non mancò verso le leggi dello Stato, ma verso la coscienza e verso un'Autorità che non è la civile? Non errò altrettanto l'Autorità ecclesiastica che al giudizio popolare, fondato sul retto apprezzamento del dovere cristiano, fece il rimprovero di esser settario, l'Autorità che non seppe riconoscere quanta parte abbiano avuto nell'instillare nel popolo questa idea del dovere cristiano i grandi esempi dati dai prelati che occuparono e santificarono quella cattedra episcopale? Che vuoi, la verità non è in un pozzo, ma esce al sole; e chi anche volontariamente si costituisce prigioniero, volontariamente si reclude dal fratello e non lo conosce più.

Ormai un mese è passato, un Ministero nuovo è venuto e i guai cocenti e le speranze e i propositi che fermentavano nel capo trenta giorni or sono paiono vecchiume. Ma io persisto nel mio vecchio errore; e credo che in presenza di ben altrimenti poderosi problemi che si affacciano, davanti ai doveri che a tutti incombono di alleviare i mali dell'umanità, davanti ai pericoli di illudersi in avventate formole di ipotetiche panacee, sia più che mai necessario ritrovare l'unione di tutti gli operosi di buona volontà, associati nella misura di loro forze, nella sfera di loro attività, al bene comune, dimenticando le differenze d'opinione rispetto a questioni che da romane sono diventate bizantine.

Tuo aff.mo

PIERO GIACOSA.

A Piero Giacosa
(*Risposta*)

Caro Amico,

Io smarrii parecchi anni sono certe lenti da poeta, legate in oro, forti assai, non del tutto acromatiche. Mi sciupavano la vista e non le rimpiango. O caro spirito punto schiavo della materia medica, o immaginoso poeta che non t'impicciolisci nel verso, te le avrebbe forse un curioso caso fatte capitare alle mani quelle mie lenti che troppo ingrandiscono le cose vicine e troppo avvicinano le lontane?

Ne sospetto per qualche tratto della lettera aperta che m'indirizzasti nella *Stampa*. Vi apprendo che nel contemplare il fervido lavoro del quale uscì, accanto alle mura severe del tuo laboratorio, la Mostra di Arte Sacra, tu ne avesti la visione larga e in parte divinatoria che si ha ordinariamente delle cose e delle anime attraverso due buone lenti da poeta. Vi hai nettamente distinte le molteplici energie cooperanti, le loro sorgenti nell'organismo intellettuale e morale del paese, le loro probabili reazioni future su questo stesso organismo.

Hai raccolto nella tua pupilla tutto un gran tessuto di pensieri e di fatti e non ti sono sfuggite le segrete impressioni che altri osservatori differenti da te ne riportarono. Percorrendo le sale delle Missioni alla vigilia della loro apertura, hai afferrata la grandiosità e la bellezza dell'azione cattolica nel mondo, gli intimi nessi della religione e della

civiltà; e ti sei rallegrato del gaio colore italiano che hanno ivi.

Hai intravveduto in essi il disegno di una parola che rincora i credenti dubbiosi di poter accordare il loro ossequio alla Chiesa con il loro affetto alla patria. Fin qua tu hai veduto benissimo; ma poi quando la Mostra di Arte Sacra, opera insieme di «liberali convinti, ardenti ammiratori di Cavour, di convinti clericali ossequienti in tutto alla politica pontificia, di cattolici ferventi, di uomini di coscienza che non confessano una formola definita di dogma» ti parve poter segnare un momento storico importantissimo, un gran passo per isolare il dissidio fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano e metterlo «nella sua vera luce di momentaneo conflitto di interessi prevalentemente politici e materiali», le famose lenti hanno un poco ingrandito il presente e un poco avvicinato l'avvenire oltre il dovere.

La collaborazione alla Mostra di Arte Sacra di uomini così lontani fra loro di opinioni e di credenze, bellissimo e nobilissimo fatto, avrebbe maggior valore rispetto al tristo dissidio se fosse meno larga. Se i cattolici che non accettano la presente costituzione dello Stato italiano si fossero associati in questa opera ai cattolici che l'accettano e non anche ad altri di altra fede o di nessuna fede, questo poteva significar meglio che il dissidio era da essi riconosciuto politico e non religioso. Lo avervi accomunato altri, del che io nulla so se non per le tue parole, non distrugge un tale significato, ma lo attenua. Resta un consenso fondamentale nell'apprezzare la grandezza e la dignità del fenomeno religioso e la singolare importanza sua per l'Italia; una concordia dove la fede degli uni si mesce all'ammirazione e

alla simpatia degli altri. Concordia confortante: che, se non può avere la diretta, immediata efficacia che tu ne speri, giova però a glorificare la pura idea cristiana, a predisporre un tale futuro consenso pubblico nel significato civile di lei che costringa gli uomini di Stato a riconoscerlo praticamente e gli uomini di chiesa a regolare la loro azione civile per modo da non offendere il comune sentimento del popolo. Ma neppure in questo senso può dirsi che la Mostra di Arte Sacra segni un momento storico, perchè altri fatti di simile natura e di maggiore importanza l'hanno preceduta. Mi basta ricordarti un fatto permanente che ha intime relazioni con questo fatto passeggero, l'Associazione Nazionale per diffondere la fede cattolica e la lingua d'Italia, che da più anni si destreggia fra le diffidenze liberali e le diffidenze clericali, fra le prudenze della Consulta e le prudenze della Congregazione di Propaganda e raccoglie in sè gli elementi più affini delle parti avverse.

Auguriamo che le Mostre torinesi le fruttino qualche vantaggio; ma neppure dalla benefica istituzione che ha fra gli ordinatori della Mostra di Arte Sacra il suo più tenace, infaticabile apostolo, aspettiamoci, almeno per ora, troppo. Aspettiamo la salute del paralitico organismo nazionale italiano dagli stimoli delle sue stesse sofferenze, dai desiderii che generano, dalle idee, dai sentimenti che favoriscono, dalla progressiva elevazione dell'idea religiosa ch'è opera della civiltà, dalla conseguente costituzione di una larga e sicura coscienza pubblica, di una formidabile potenza reale che costringa ogni potenza nominale a obbedirle. Studiamo intanto questa bella Mostra delle Missioni, pensiamo con intima compiacenza che verrà qua presto a

vergognar di sè tanta gente troppo ignara o dimentica degli umili fratelli eroici che si travagliano fra selvaggi e fiere nel servizio di Dio e anche della cara madre Italia, devoti al simbolo tricolore del suo stato presente.

Così, amico mio, ti avrei parlato; e tu comprendi che quando per l'azione perfida di certi giornali e per la reazione violenta del Governo, per i giudizi diversi e le discussioni acerbe cui diede luogo il contegno di un principe della Chiesa, il fatale dissidio parve maggiore che mai, io non dovetti sgomentarmi al paro di te che di tant'alto cadevi. Bolle minate e fugaci alla superficie delle cose umane, que' fatti non hanno potuto turbare la mia ferma, paziente aspettazione di un migliore futuro. Nessuno di essi mi sorprese. Avrei potuto sorridere di certo decreto militare fulminato in difesa di una pastorale e di un vescovo se quell'esorbitare di onesti, nobili sdegni non mi avesse aiutato a trovar conforto, dove tu trovasti amarezza. Sì, amico mio, senza giudicar la condotta di alcun principe della Chiesa, che non ne ho il modo nè il diritto, io affermo che il nostro Paese ha mostrato nelle ultime luttuose contingenze di tenere in altissimo pregio il glorioso ufficio episcopale, di desiderare vivissimamente che le persone rivestitene sieno pari ad esso e lo esercitino nella sua pienezza. Ciò mi persuade che quella imperiosa coscienza pubblica dalla quale attendo il richiamo dei potenti alla osservanza dei loro rispettivi doveri si va realmente formando.

Il tuo virile spirito non si è lasciato sopraffare dal primo sgomento, e di fronte agli incalzanti problemi sociali vagheggia con rinnovata fede la unione degli operosi di buona volontà che si associerebbero per il bene comune,

«dimenticando le differenze di opinione, rispetto a questioni che da romane sono diventate bizantine». Bella e poetica visione, amico mio, visione che sorride a caldi, gentili cuori, a fervidi intelletti ma visione di sogno fino a quanto non ci si accordi largamente e pienamente nel giudicare del bene comune. Un tale consenso il socialismo lo ha creato, fino ad un certo punto, per conto suo; e di fronte al concetto socialista tutt'ora ondeggiante, sta solo con chiarezza intera, fermezza e potenza, il concetto cristiano. Gli operosi di buona volontà, se intendono alleviare i mali umani, come tu scrivi, e diffidano delle panacee socialiste, devono aderire al concetto cristiano del bene. Ora quelle differenze che tu chiami di opinioni e sono maggiori, sono scissure delle coscienze religiose, creano difficoltà enormi a una libera, vigorosa, concorde azione cristiana.

Gli operosi di buona volontà così divisi nella coscienza, non riescono ad associarsi che per qualche bene particolare, e di rado; men difficilmente forse là dove la tradizione liberale è più antica e la coltura pubblica più progredita, come in Torino. È gran ventura che comunque e dovunque possano si associno, ma il sanar le scissure delle coscienze religiose, il costituire l'opinione pubblica che io attendo, chiede altro lavoro. Non è il lavoro di un giorno, è lavoro di ogni giorno; in parte oscuro lavoro di Dio nelle anime, in parte conscio lavoro di uomini devoti a una idea, in parte inconscio lavoro di tutte le energie che, promovendo il progresso intellettuale, cospirano a elevare anche l'intelligenza della religione. Lo vedi, c'è lavoro per tutti: per te, uomo di scienza, come per me, uomo d'arte e di fede.

Tu nomini nella tua lettera l'arcivescovo Ireland. Quando un vescovo italiano potrà bandire dal pergamo o nelle pastorali un cattolicesimo tanto moderno nell'intelletto della dottrina e spirituale quanto il cattolicesimo di monsignore Ireland senza scandolezzare gran parte del suo uditorio, del suo clero, dei suoi colleghi, dei suoi superiori, senza essere ingiuriato da giornali cattolici e ammonito da Roma, allora nessun conflitto sarà più giudicato possibile fra i doveri civili e i doveri religiosi del popolo, nessuna indebita mistura di politica e di religione si potrà più sopportare e gli operosi di buona volontà, avversi alle panacee socialiste, si assoderanno volentieri e con grande frutto ai loro fratelli cattolici, i quali domanderanno ad essi, per il bene comune, non il loro Credo, ma il loro aiuto.

FINE.